

Publicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

Le Bonificazioni

Le prime esperienze in età comunale e signorile

I tre secoli che si svolgono dalla dominazione veneziana alla dominazione napoleonica, pure segnando per Ravenna, entro il grembo pontificio, la fase più depressa della sua storia civile, videro però anche germinare e poi gradualmente avviarsi a maturazione i processi di elaborazione e coordinazione territoriale da cui uscirà l'assetto topografico del suo amplissimo spazio comunale nell'ultimo secolo. L'elemento che unifica questi processi va riconosciuto nelle opere di bonificazione - cioè nella conquista di terre abitabili e coltivabili mediante le operazioni di colmata e di drenaggio - e nella soluzione più razionale data alle inalveazioni fluviali che dagli ultimi secoli medioevali stringevano come in una tenaglia la città.

Il sistema delle colmate, che fino agli inizi del nostro secolo ha predominato nella storia della bonificazione romagnola,¹ è stato praticato qui da vecchissima data. Già nel volume terzo di quest'opera² si è avuto modo di indicare che parecchie aree nel quarto di cerchio fra sud ovest e nord ovest di Ravenna conservano le stimate di operazioni di prosciugamento medioevali, giunte a buon fine mediante una disciplinata sedimentazione di alluvioni o una oculata incanalazione dei corsi d'acqua. La fotografia aerea - molto meglio della geoiconografia regionale o militare a scala fra 10 e 25 mila - ci dà fra Santerno e San Michele, fra San Pancrazio e San Marco, fra San Pietro in Vincoli e Santo Stefano la testimonianza di minuscole zone di forma ovoidale o sinuosa i cui elementi paesistici si disegnano topograficamente al loro interno secondo schemi diversi dagli spazi adiacenti della media pianura centuriata: cioè secondo profili archeggianti di vie e di scoli, e complessi di campi affiancati come un nastro ondulato a quello che è stato (e a volte è anche oggi) il solco di un fiume o convergenti a cerchio verso un punto mediano che deve corrispondere ad una remota depressione palustre. Ma oltre la suggestiva visione zenitale c'è anche un buon numero di documenti che prova, da metà per lo meno del secolo XIII in avanti, una sequenza di minuscole, frazionate e autonome imprese congiunte in qualche modo alla apertura di nuovi corsi fluviali e specialmente di brevi scolatori di portata locale (*fossae*, *canales* ecc.) il cui scopo era la riduzione di alcune superfici palustri bordeggianti le grondaie fluviali o adiacenti alle mura urbane.

E così negli ultimi anni del secolo XIII, per effetto di azioni ove l'uomo ha sicuramente avuto mano (ma in qual misura si ignora) una ampia zona di acquitrini nota col nome di valle «de Montoni», contenuta fra le grondaie a sud del fiume Livienese (cioè forlivese: odierno Montone, che in quest'epoca si dirigeva per Roncalceci e San Bartolo) e a nord del fiume Teguriense (odierno Lamone, che in quest'epoca transitava per Piangipane) risulta alluvionata, con ogni probabilità da un lunghissimo scarico delle torbide del primo fiume, nella sua parte occidentale, cioè nello spazio che da Longana gira per San Pancrazio e da qui a Villanova. E più presso l'abitato urbano la sezione orientale della stessa valle, che le acque stagnanti avevano continuato a coprire, fu oggetto qualche anno dopo - il 1303 - di un piano di prosciugamento che

Lamberto da Polenta, «rem privatam ac publicam aucturus» - come scrive nella sua aulica prosa Gerolamo Rossi³ -, fece vagliare e discutere in consiglio comunale perché doveva attuarsi come parte di un più vasto disegno che egli ideò «uti Ravennas ager, aquis aut sublatis aut in amnes derivatis, culturae aptus et ferax redderetur». Grazie a tale disegno il Montone prima, e poco dopo il Ronco venivano portati «juxta muros civitatis ad eam magis fortificandam»,⁴ come informa una memoria di San Vitale, circondandola il primo da ovest a nord e il secondo a mezzogiorno. Il corpo consigliere, mostrando di avere già buone cognizioni sperimentali in questo genere di operazioni⁵ deliberò la protrazione fino alle mura urbane del fosso Lama, già inizialmente aperto per sgrondare la parte occidentale di quella valle («quod... reinciatur fossatum ubi alias demissum fuit et conducatur et fiat eiusdem latitudinis et profunditatis cuius est ipsum fossatum Lamae recte per valles»). In modo particolare stabilì con minuziose istruzioni

quod lavorerium [= la continuazione del fosso] conducatur per valles, et armetur [= sia arginato] bene ne spargat [= non tracimi] vel dampnum faciat possessionibus appositis. Et nihilominus fiat spadolarium [= una cavedagna] juxta terras laboratorias, ubi comode et utilius fieri potest. Et quod terra prohibeatur versus terras laboratorias ad hoc ut pendant ad valles. Et quod aqua illa conducatur usque ad civitatem...

Et apud civitatem ordinetur clavigeta [= un chiavicone] pro tota vel pars ipsius.⁶

Il canale doveva giungere «usque ad portam auream» e quindi agevolare il drenaggio delle valli che si distendevano presso le mura meridionali della città, da porta Aurea a porta Gaza. In effetti queste valli scompaiono dai documenti nel 1348 fuori porta Aurea e nel 1370 fuori porta Gaza.⁷ E negli stessi anni le valli a nord-ovest della città, fuori porta Adriana, furono in qualche modo scolate con l'apertura del canale Dimilio che giungeva fino alla pineta di San Vitale.⁸

Operazioni simili a questa lasciano una memoria meno rara negli anni seguenti: nel 1416 Ostasio da Polenta, segue una diversione del fiume Lamone (che da quasi due secoli si inoltrava per Godo e Piangipane) «quam videbat ravennati plurimum agro, et bagnacavallensi ac reliquis profuturam», come scriveva nel secolo seguente il Rossi.⁹ La operazione, che fu «diligentissime» soprintesa dal perito idraulico Giovanni da Siena e a cui furono chiamati a partecipare «omnes fere huius regionis homines», inseriva il fiume poco dopo Boncellino in un cavo artificiale di cinque km, aperto prima che iniziasse l'inverno, e per Traversara lo immetteva poi in un secchissimo alveo del fiume Santerno, proveniente da Cotignola e Bagnacavallo, non più officioso da almeno due secoli. In questa nuova direzione (che però fino intorno al 1460 lasciò sussistere il ramo di Godo e Piangipane) le acque del fiume faentino furono portate verso la metà del secolo per lo meno fino al sito odierno di Mezzano, e qui iniziavano a spagliare nelle grandi valli che facevano da cortina meridionale alla grondaia del Po di Primaro.

Precisamente intorno a quest'alveo negli anni della dominazione veneziana si ispeccano le azioni che, utilizzando il fertile limo fluviale, mirano ad ottenere spazi da coltivare nelle cimose barenicole delle valli: nel 1451 il potestà e capitano veneziano Domenico Diedo dispone la «divisio terrarum vallis Bartine

[una valle incuneata fra le grondaie di Piangipane e di Traversara] post earum atterratiōnem executam per aquis fluminis Raffanarie seu Alamonis»¹⁰: atterramento che aveva già fomentato liti fra alcuni proprietari contermini, e in modo particolare la famiglia Rasponi e il monastero di San Vitale. Negli anni seguenti l'impresoria agraria dei Veneziani si concentra su questa zona¹¹ e via via che l'alveo di Lamone è spinto avanti in direzione di Primaro acquista o affitta terre da risanare con la bonificazione. In modo analogo intervengono le istituzioni religiose: nel 1471 l'abbazia di Porto registra 400 tornature in corso di colmata in val Bartina e nel 1474 il monastero di Santa Maria in Cosmedin ne sta togliendo alle acque lì presso 150. Vari mesi più avanti il monastero di San Vitale dichiara di avere intrapreso lavori di colmata nelle sue valli fra la minore Bartina e la grande Fenaria, che s'ampliava fino alla grondaia di Primaro;¹² e vent'anni dopo, nel 1496, le sue pertinenze di val Bartina (il termine di *valle* si conserva anche dopo l'interramento), che si calcolano a 3700 tornature,¹³ risultano in buona parte colmate «propter inundationem aquarum fluminis Raffanarie». ¹⁴ Negli stessi anni inoltre l'asse fluviale del Lamone veniva gradualmente guidato nella sua protrusione entro le valli: operazione che trovava concordi i signori degli stati vicini, cioè i Manfredi e soprattutto gli Este, che già nel 1460 erano stati in grado di fare confluire il Santerno nel Primaro. E fu anzi questo allacciamento fluviale, che nel disegno degli Este doveva agevolare con la sua navigazione il mercato lughese, a stimolare presso i Veneziani - lo noterà con riferimento a un anno dopo il Rossi¹⁵ - una soluzione simile per il Lamone, «cum intellerent ... quantum commoditatis Rafanarium flumen esset Ravennati agro allaturum si in Padum influeret, directoque cursu id faceret». A questo fine Venezia mandò i suoi periti - prima Marino Malipiero, poi Maffeo Contarini e in ultimo Gerolamo Molin - a coordinare lo svolgimento dei lavori e a promuovere l'istituzione del giudice degli argini, secondo le consuetudini in atto nello stato veneziano. Si ha documentazione di questi lavori soprattutto fra il '78 e l'82, quando fu data disposizione di erigere sul Lamone una chiusa in laterizi per regolare i suoi deflussi. In questi anni la sua grondaia con ogni probabilità aveva progredito per lo meno fino a Savarna, e qualche anno dopo, nel 1485, c'è il primo segno di un piano in corso di esecuzione per unire il fiume al Primaro. Una istruzione del doge Giovanni Mocenigo al potestà e capitano di Ravenna dice «detur opera cavationi alvei incipiendo ad hostia [di fronte a Sant'Alberto] per quod in Padum debet illabi eundo per miliare et fortasse amplius versus flumen ipsum». ¹⁶ Ma per ragioni finanziarie i ritmi dell'impresa furono rallentati e solo nel 1504 il Lamone veniva congiunto col Primaro. ¹⁷

Pare sia chiaro in ogni modo che le operazioni idrauliche degli ultimi due secoli avevano conferito ai fiumi che partecipano più fortemente alla storia di Ravenna dei valori e delle funzioni diverse: il Montone e il Ronco servono di salvaguardia e cintura liquida alla città e - dopo la edificazione in epoca veneziana di una chiusa sul primo alveo e l'apertura di un canale a mezzogiorno delle mura che lo univa al secondo alveo - muovono con le loro acque i suoi molini; il Lamone invece è destinato con le sue alluvioni a fornire materiali per le colmate delle depressioni palustri¹⁸ e, nella misura in cui le sue varianti portate

stagionali lo permettono, a integrare la navigazione dal Primaro verso la città, che l'oltremillenne canale naviglio non è più in condizione di svolgere come in epoca medioevale.¹⁹ La storia di questi fiumi ha dunque un segno diverso ed è intorno al Lamone che il discorso deve concentrarsi per illustrare le fasi iniziali di un ordinato piano di bonificazione del nostro agro.

La bonificazione «Clementina»

Può interpretarsi perciò come una continuazione più sistematica di quanto era accaduto in termini un po' occasionali o frammentati fino agli inizi del secolo XVI, la nascita, con modi diversi di gestione, di un'impresa di colmata e prosciugamento delle valli fra Ravenna e la grondaia del Primaro che si ebbe nel 1531. Evidentemente c'erano in giuoco rilevanti spinte alla acquisizione di terre nuove, da parte di parecchie famiglie patrizie locali e veneziane (queste ultime avevano conservato numerosi e grossi patrimoni lungo il Lamone fra Traversara e Sant'Alberto) e della abbazia di San Vitale che da epoca remota godeva il possesso di una buona metà delle valli a nord della città, come mostra la topografia a fine testo (fig. 3) che dà anche un riassunto schematico della configurazione di queste valli poco dopo la metà del secolo sedicesimo, quando la loro ampiezza veniva stimata dai periti locali intorno a 39 mila tornature, pari a 133 kmq.²⁰

Il 12 febbraio 1531 un breve di Clemente VII²¹ dopo aver preso atto che le valli («valles omnes quotquot sunt») a nord e ovest e mezzogiorno di Ravenna «ad diversas personas privatas pertinentes, certo cujuslibet anni tempore [= nei mesi caldi] suis evaporationibus aerem ita inficiant et corrumpant at illum pestiferum reddant, et inde mala habitudo et ingens pernicies ac variae aegritudines circumvicinis habitatoribus generentur», indice e promuove la loro bonificazione (che si chiamerà perciò «clementina») per risanare la regione ai fini di una fruizione agricola. E come aveva ordinato qualche anno prima, con la costituzione intesa a migliorare la gestione delle terre signorili e rianimare la produzione agricola nell'Agro romano,²² anche qui il papa dà una precisa disciplina alla operazione che consegna nelle mani di un altro fiorentino di ricchissima famiglia mercantile e curiale, e per di più a lui legato da solidi rapporti parentali: cioè il nipote monsignor Lorenzo di Giacomo Salviati (che era figlio di Lucrezia de' Medici, figlia a sua volta di Lorenzo il Magnifico e quindi sorella di Leone X e cugina di Clemente VII). Già un anno prima Lorenzo era stato associato alla nobiltà ravennana²³ a cui aveva recato con dichiarazioni scritte la promessa di rilevanti investimenti in opere utili alla comunità.²⁴ E in questa circostanza veniva designato dal papa commissario unico alla bonificazione, e specificatamente «ad evacuandum et desicandum valles et paludes quascunque existentes... tum maioris fertilitatis commodo, tum salubrioris aeris ratione».

La natura dei rapporti del nipote monsignore con la Camera Apostolica è simile ad una concessione «perpetua» (il termine figura nel documento); il Salviati è il gestore e coordinatore insindacabile di una impresa che ha la facoltà piena di eseguire la bonificazione con il suo personale dispositivo finanziario

(«tuis laboribus, industria et propriis expensis» scrive il papa), facendo aprire canali che dai fiumi Lamone, Montone, Ronco e Savio e dagli altri minori «per agros Romandiole decurrentibus» ricavano acque torbide da scaricare nelle valli, per riempirle gradualmente con le loro alluvioni («pro derivatione aquarum predictarum super vallibus predictis induceda et deducenda, ac inde si opus fuerit alio conducenda... per unum vel plures canales sive rivus aut aqueductus fodiendos»).

È chiaro che l'iniziativa posta in moto dal papa era il frutto di un disegno studiato in modo oculato, a cui convergevano vari obiettivi: in primo luogo la eliminazione o almeno la riduzione delle condizioni di aria malsana e nociva alla pubblica igiene create a qualche km fuori del perimetro urbano dai vasti ristagni di acque alquanto basse e perciò immobili, invase da vegetazione fetida; e di conseguenza le premesse ad un sistematico espandersi del popolamento e delle coltivazioni - che fu un tema peculiare degli orientamenti politici interni di Giulio de' Medici -. E poi anche, un anno dopo che aveva per l'ultima volta recuperato la città dai Veneziani, l'intenzione di legare meglio al soglio pontificio l'oligarchia che gestiva le istituzioni politiche locali, non riducendo alcuno dei suoi privilegi e cercando di ristabilire entro la città, con la comune partecipazione alle imprese bonifichiatricie, una certa concordia fra le fazioni.

Ma i poteri molto larghi che il papa conferisce inizialmente a Lorenzo e ai suoi eredi, sorreggendoli con la sua totale protezione (nostro interveniente presidio), sono anche palesemente autoritari e drastici. C'è il diritto di reclutare in modo coattivo, soddisfacendola unicamente con un'equa mercede, mano d'opera rurale per lavori di scavo e arginatura, dai villaggi della pianura («prout expediens et opportunum fuerit, omnes colonos et circumvicinos totius Romandiole pro tali opere obeundo duntaxat necessarios») e di punire chi si sottraesse agli appelli («contumaces compescendi, mulctandi, carcerandi»). E c'è il diritto di agire duramente «si quis huiusmodi publico bono contravenerit, aut quod omnes tangit cum omnibus approbare noluerit», fino a privare senz'appello «ab omni iure suo» chi «ob malignitatem seu emulationem» o perfino appoggiandosi a riconosciuti statuti comunali o apostolici intralciasse con rikusazioni o con opposizioni la facoltà di monsignor Lorenzo di convenire e concordare con gli originali proprietari delle valli l'acquisizione da parte sua delle terre prosciugate.

In effetti l'impatto con la realtà ambientale e sociale della città e del suo contado rese rapidamente molto più morbide le disposizioni e le pretese del documento pontificio e contrasse l'applicazione del suo disegno bonifichiatore ad una sola zona. Nei due mesi che seguirono la notificazione del breve clementino, Lorenzo Salviati ebbe «multa colloquia cum dominis et patronis dictarum vallium, paludium et locorum» (cioè non solo aree inondate, ma anche luoghi adiacenti) e discuté e maneggiò a lungo «super concordio, conventionem et transactionem ratae et portionis... fructuum, reddituum, proventuum et proprietatis sibi obveniende, dande et tradende in recompensationem sumptuum et expensarum per ipsum fiendarum» come recita l'atto notarile di una convenzione²⁵ siglata il 19 aprile 1531 con quindici monaci della abbazia di San Vitale. È chiaro da questa convenzione - l'unica finora conosciuta al riguardo - che l'opera di bonificazione iniziava e per ora si limitava al vasto spazio di valli che si spandevano a nord di Ravenna. I

monaci di San Vitale «unanimis et concordis, ... habito inter eos maturo consilio et deliberatione, sponte et ex certa eorum scientia et... ex certa, mera, pura et libera eorum voluntate», come dice l'atto con le sue formule curiali, «dederunt, tradiderunt et concesserunt ad bonificandum ad medietatem illustrissimo domino Laurentio Salviato... valles et paludes dicti eorum monasterii». E cioè la valle Bartina a occidente del canale Naviglio e le valli che affiancano, a oriente del canale Badareno, l'isola di Palazzuolo.

Ma le condizioni che i monaci, dopo un paziente lavoro di patteggiamento con monsignor Lorenzo, riescono a spuntare, sono già in vari punti diverse da quanto aveva stabilito il rigoroso documento pontificio.

Illustrissimus dominus Bonificator - ripete la convenzione - teneatur et sit obligatus dictis patribus... omnibus suis sumptibus expensis et operibus quomodocunque et qualitercunque ex hac causa fiendis, dictas valles et paludes ut supra concessas bonificare, evacuare et desicare, ita et taliter quod ex illis percipi et haberi possint fructus et proventus aut ex cultura aut ex berlettis vel pratis.

E via via che le colmate prosciugano le valli, le superfici «quod tantum erunt meliorata... dividantur et dividi debeant inter dictas partes... per medium aequaliter et equali portione». Questa divisione a metà - da eseguire con l'aiuto di un perito agrimensore - pare però riguardi unicamente la valle Bartina; poiché per la valle Palazzuolo si concordava che la parte meridionale - una volta bonificata - si assegnasse in esclusiva proprietà a monsignor Salviati (cosa che i monaci «noluerunt impedire» avendo dichiarato di «nec se aliter intromittere»), e che le parti più a nord, al di là del canale del Pirotole (scelto come via per lo scarico in mare delle acque chiarificate nelle valli)²⁶ e fino allo spalto del Primaro, con i boschi e i prati e le valli adiacenti a questo fiume, dopo le operazioni di colmatatura finanziate da monsignor bonificatore «remaneant in totum eisdem patribus et suo monasterio». Ci si può solo chiedere se Salviati aveva capito che la sezione meridionale della valle Palazzuolo che egli «reservavit sibi», era meno facile da riempire con alluvioni perché il fiume che le transitava a pochissimi chilometri, cioè il Montone, non convogliava un così alto carico di torbide come il Primaro - specialmente dopo la confluenza del Lamone - che costeggiava da nord la medesima valle, nella parte che i monaci - qui proprietari della azienda armentizia delle Mandriole - ottenevano in diritto esclusivo per il loro monastero. Invece i monaci erano con ogni probabilità consapevoli di questi dati idraulici: e ciò può spiegare e giustificare le loro opzioni.

E c'è di più: che nella convenzione con l'abbazia di San Vitale veniva stabilito anche (la cosa è ribadita più volte) di risolvere la bonificazione «infra tempus et terminum annorum xx.ti nunc proxime secutorum», e che solo eccezionalmente, in caso di operazioni molto progredite e però non perfezionate, «prorogetur et prorogari possit per alios quinque annos tunc proxime secuturos». A parte il fatto che l'arco di vent'anni o anche di un quarto di secolo era da prevedere in ogni modo come insufficiente alla atterramento di queste valli - cosa che i monaci potevano arguire meglio di monsignor Salviati - c'è nella convenzione un'altra singolare condizione, di cui non si aveva ombra nel breve clementino e che poneva a rischio l'intera operazione: cioè che «in dicto termino annorum viginti proxime futurorum ... omne id et

totum quod remanserit et esse reperiretur non bonificatum aut melioratum ut supra, sit et esse debeat cum effectu libere et expedite dicti monasterii». Ce ne era abbastanza per avere un'idea delle contraddizioni a cui la bonificazione clementina andava incontro.

Si ignora, per lo meno in base alla documentazione nota fino ad oggi, se anche con le famiglie patrizie che disponevano del possesso di grandi superfici di valli siano intervenute convenzioni dello stesso genere. Ma è probabile. Una relazione consuntiva sul periodo più positivo della vicenda bonificatoria, scritta quasi centocinquant'anni dopo in ambienti legati al monastero di San Vitale, dichiara che «non si sa se monsignor Salviati facesse simile o altra capitolazione con gli interessati di altre valli contigue a quelle di S. Vitale». E però, specialmente per la val Bartina «pare che quasi non si potesse far di meno ... poiché dovendo o volendo pigliare l'acqua torbida del Lamone per atterrirla e ridurla a coltura, non

poteva quasi far di meno di non passare per le valli de' signori Rasponi»²⁷. In ogni modo quando l'ultimo anno del pontificato di Pio quarto il discorso sulle convenzioni viene riaperto, le famiglie patrizie vi figurano e niente dichiara che ciò sia per la prima volta. Entro i moduli di queste convenzioni la bonifica ebbe i suoi inizi dopo l'estate del 1531: ma - da quel che ne conosciamo - furono inizi faticosi e contrastati. In prossimità del villaggio di Santerno fu aperta una derivazione dal fiume Lamone che col nome di «fiume novo» fu mandato nella valle Bartina per scaricare le sue torbide nella parte sud occidentale e interna delle depressioni acquose. Ma alcune carte corografiche (che verranno esaminate in dettaglio più avanti) disegnate nei quarti mediani del secolo recano anche l'indicazione di un'altra derivazione dal Lamone che s'incanala una decina di km più a valle, di fronte ai casali di la Cilla. Il suo nome è «fiume de li Salviati» (il suo corso coincide con quello di una via chiamata nel secolo scorso «del fiume nuovo di sotto»), e per quanto nelle carte ora nominate appaia di scarsa portata (verosimilmente già inefficiente) e non vada più in là di val Budrioni, che era di proprietà della famiglia

Rasponi, fu inteso nel secolo scorso dal Lanciani, nel suo profilo storico di questa bonificazione,²⁸ come un'inalveazione di torbide destinate alle valli di Palazzuolo pertinenti al monastero di San Vitale, che si stendevano a oriente del cordone dunale segnato dalla via del Bosco. Di certo il nome ci riporta alla partecipazione di monsignor Salviati e quindi alla fase iniziale di quest'impresa. A cui deve connettersi anche, nel 1535, per ingiunzione del governatore della città Tomaso Sanfelice, la protrazione ad opera di Salviati insieme ai monaci di San Vitale, del canale medioevale Dimilio a cui veniva assegnato il compito di convogliare verso il mare, inalveandosi a poco più di 3 km a nord della città, le

acque del fiume Lamone dopo che in valle si erano scorperate del loro carico di torbide.²⁹ Ma dopo il 1535 l'opera bonificatoria si arresta, perché un ordine di papa Paolo III in data 9 dicembre di quell'anno,³⁰ motivato dagli sconcerti alluvionali provocati nelle aree coltivate adiacenti alle depressioni palustri dagli eccessivi afflussi in queste ultime delle acque del Lamone che recano «majora damna quam utilitates», impone al governatore di Romagna che «clusam in dicto flumine Lamonis ... per Laurentium de Salviati factam, demoliri ac dirui et illius aquas ad antiquos alveos de facto reduci faciat». A parte le ragioni, con ogni probabilità oggettive, che

inducevano il papa a intervenire, la perentorietà del tono del suo breve rescritto (con le pene a chiunque «cuiusque dignitatis, gradus, status, ordinis et conditionis» si opponeva o contraddiceva) lascia l'impressione che il Farnese cogliesse l'occasione per stroncare il disegno imprenditoriale di monsignor Salviati, in piena concordanza con le sue esplicite azioni politiche che miravano a limitare la penetrazione fiorentina nelle terre ecclesiastiche. Di certo dopo il 1535 di Lorenzo Salviati si perdono a Ravenna le tracce.

E sui risultati di questa prima operazione si sa poco altro: una perorazione mandata vent'anni dopo dai periti idraulici ravennani al duca Ercole II d'Este e al senato bolognese³¹ per osteggiare il disegno - che per la prima volta a metà del secolo si veniva sbizzando - di unire in un unico alveo a sud di Primaro gli indisciplinati fiumi bolognesi e romagnoli conducendoli in mare per queste valli, ricorda «l'esperienza di già al tempo che 'l signor Lorenzo Salviati inviò tutta l'acqua del Savarno [cioè il Lamone] nelle valli istesse dove voi hora volete inviarla con li sostegni... acciò si facci un continente di terreno»: esperienza infelice perché «sforzò la rotta per la sommersione che ci soprastava di spezzare il sostegno che gli fece». Si può capire che l'immissione delle acque del Lamone nelle valli, per mala coordinazione o deficienza delle chiaviche aveva prodotto inondazioni sulle terre adiacenti, non salvaguardate da argini. Ed è lecita in ogni modo l'ipotesi che fino al pontificato di Pio quarto la bonificazione sia andata «poco avanti» e sia stata di «poco effetto» - come scriverà nel secolo seguente la relazione dianzi citata³² -, e che nei suoi riguardi siano insorti molti dispareri e perplessità o anche opposizioni o ostruzioni nei proprietari delle valli, che solo in parte erano favorevoli alla colmata e in parte invece preferivano conservar la valle nel suo stato originale, che consentiva di ricavare una discreta quantità di pesce e una produzione rilevante di canneggiola destinata a molti usi (copertura di case del contado, stuoie, cannicciate, materiali per alimentare le fornaci ecc.).

Il 25 gennaio 1565 un breve di Pio quarto³³ rivolto alle comunità religiose così come alle famiglie patrizie della città, cercando di rimetter in carreggiata la macchina della bonificazione, sanzionava che ove due terzi «dominorum ipsarum paludum seu in eis interesse habentium... convenerint et concordaverint» con la Camera Apostolica le condizioni «super exicationem paludum» che erano state rinegoziate l'anno prima sulle tracce della bonificazione «clementina», anche l'altro terzo che non condivideva quelle condizioni fosse astretto alla obbedienza e «concordiam ipsam omnino observare teneatur»: perché «rationabile non sit ut beneficium publicum cuiusvis particularis personae respectu, impediatur aut postponatur».

Ma le esitazioni e gli ostacoli non furono facilmente superati, perché a fine primavera del '66, pure un mese dopo la definizione di aggiornate convenzioni fra la Camera Apostolica e i possessori delle valli, i monaci di San Vitale indicavano³⁴ con altri confratelli di monasteri emiliani e «cum viris aquarum et vallium totiusque rei rusticae peritis», un incontro per esaminare la situazione e vedere diligentemente che «ullo modo deesse quod ad monasterium nostrum sancti Vitalis pertinet» e capire «num magis ex usu

monasterij futurum sit, ut eas accipiat conditiones a Camera propositas, an ipsum potius sumptibus suis eandem vallium suarum instaurationem dudum captam, impensius iam ac studiosius prosequatur».

Neanche quest'indagine però chiarì decisamente le cose, perché fino al 1582³⁵ l'abate di San Vitale tergiversò continuando a chiedere alla casa madre consiglio se associarsi ad una nuova formula di bonificazione gestita dalla Camera Apostolica, o optare per l'irrigidimento in favore di una propria e autonoma impresa bonificatoria: che però esigeva «tanti dinari quanto indicavano li prothi essere necessarij a tutta la spesa che se haverà da fare, e senza dubio ... non tocava le centenara ma le milliarre di scuti quali bisognaria tore ad intirreso, se pur si trovassino».

Con il breve ingiuntivo del 1565 di Pio quarto le opere di bonificazione si riattivano e in virtù delle prescrizioni di quel documento si stipulano nuove convenzioni fra la Camera Apostolica e i possessori delle valli. Convenzioni che - come sarà di quelle riformate più di una volta negli anni seguenti, fino ai termini del secolo - muovono in ogni caso dai punti chiave stabiliti nel 1531 fra monsignor Salviati e l'abbazia di San Vitale, ma poi li integrano con nuove o meglio specificate e più minuziose clausole e disposizioni, per venire incontro a problemi prima elusi, che ora emergono, di natura idraulica, finanziaria o giurisdizionale. Ad esempio le grandi famiglie laiche che hanno beni utili in valle

-l'abbazia di San Vitale qui non è nominata - in un atto del 30 marzo 1566³⁶ dichiarano di consentire al prosciugamento per colmata intrapreso dalla Camera Apostolica, a condizione che «detta Camera non habbia da cominciare a bonificar dette valli se prima non haverà fatti gli scolatori per ricever et scolare l'aque chiare per condurle al mare. I quali scolatori s'habbiano a far ben capaci in quel modo et per quella via che da gli architetti deputati o da deputarsi per detta Camera serà giudicato espediente, havendo però sempre l'ochio a scolar le terre arative»; e a condizione che prima di aprire questi canali «si faciano estimar tutte le terre et prati che potessero patir danno per causa di le chiaviche che si farano alli fiumi ... a ciò che patendosi danno si possa vedere evidentemente quanto sarà et sia rifatto a chi pattirà, dalla detta Rev. Camera, la qual si habbia d'obligar di pagar tali danni». Vien sancito poi che «i padroni di dette valli ... habbiano da restar in possesso di esse valli fino a tanto che si venghi alla perfezzione della bonificazione delle terre, et alli infrascritti ripartimenti o divisione». E infine ripigliando la regola di base delle convenzioni del 1531 si concorda che «fatta che sarà la bonificazione di dette valli in tutto o per la maggior parte, la Camera Apostolica che have fatta la spesa per tal bonificazione, habbia da cavare per detta spesa et interessi in tanti terreni et prati bonificati quanto importerà detta spesa et interessi ... et poi partire il resto per metà» fra la Camera e i proprietari.

I materiali di provenienza diversa ma confluenti sul medesimo tema, ora riportati, lasciano l'impressione che dopo trent'anni di esperienza bonificatoria in questa zona ci si era resi conto che la colmata di un grande bacino acquoso, a paragone con le colmate medioevali di alquanto contenuti invasi, non veniva solo a risultare più onerosa e rallentata per ragioni di scala, ma anche scopriva diversi e nodosi problemi di pianificazione: pianificazione di quelli che erano i rapporti fra le plurime derivazioni di un fiume e una

si è informati che, almeno sul lato meridionale della grondaia del Primaro verso la valle di Palazzuolo, i monaci ne cavarono effettivamente profitto. sequenza di specchi liquidi fra loro congiunti solo per pochi canali, e fra questi specchi inondati dal fiume e le terre adiacenti quasi asciutte. E pianificazione in modo particolare dei deflussi e degli usi delle acque fluviali prima torbide e poi chiare. Inoltre i proprietari delle valli, cioè coloro che ne tenevano, secondo i concetti giuridici medioevali, il possesso utile, apparivano poco inclini o disposti a subire una riduzione dei loro diritti, anche in caso di prosciugamento delle valli e acquisizione di terre coltivabili. E i più tenaci, e anche i meglio piazzati a tale riguardo erano i monaci di San Vitale, che sui loro ampi possessi miravano a fare da sé, o quanto meno ad acquisire rapporti privilegiati con la Camera Apostolica. Un punto a loro vantaggio nella competizione è il breve con cui Pio quinto - emarginando una proibizione decretata dal governatore di Romagna nel 1557³⁷ e rimediando forse ad una situazione di fatto - il 22 dicembre 1568 dà ai monaci di San Vitale il beneplacito di togliere acque dal fiume Montone e dal fiume Primaro³⁸ per prosciugare con colmate i loro beni fra Villanova e Piangipane e fra Sant'Alberto e Mandriole. E da qualche relazione postuma che merita credito³⁹

La bonificazione «Gregoriana»

La situazione però rimase alquanto incerta e confusa per alcuni anni e si poté chiarire solo col pontificato di Gregorio XIII, che iniziava negli stessi anni in cui erano in pieno svolgimento nella bassa pianura padana altre imponenti bonificazioni: quella studiata da Alfonso II d'Este nella vasta depressione coperta da acque fra il Po di Volano e il Po di Ariano, e quella delle valli di Guastalla e di Gualtieri fra i fiumi Crostolo ed Enza, finanziata da Cornelio Bentivoglio. Il papa bolognese inviando il 6 settembre 1578 un nuovo breve⁴⁰ esprimeva la sua ferma intenzione di essiccare «ad publicam utilitatem» le valli intorno a Ravenna e designava monsignor Tomaso Sanfelice (lo stesso che si vide governatore della città negli anni della bonificazione «clementina») «de cuius prudentia, dexteritate et peritia et in agendis experientia plurimum confidimus», a commissario soprintendente delle operazioni di colmata, conferendogli «plenam, liberam et omnimodam facultatem, potestatem et auctoritatem» nel reclutamento della mano d'opera, nella provvisione dei cariaggi, nella scelta dei periti idraulici ed agrari, nella applicazione dei regolamenti che dovevano guidare e disciplinare i lavori della bonificazione: quindi la funzione di ottenere il rispetto di essi da coloro fra i proprietari delle valli che li avevano sottoscritti e anche - allineandosi ai motivi ispiratori del breve di Pio quarto, di poco più di due lustri prima - da coloro che non avevano inteso sottoscriverli. Quei regolamenti furono concordati e resi legali qualche giorno dopo, il 9 settembre⁴¹ e sono da esaminare ora in dettaglio non solo perché (come aveva già rilevato il Lanciani)⁴² per molti riguardi riecheggiano - con una bene visibile e forte continuità - i patteggiamenti a cui erano giunti nel 1531 Lorenzo Salviati e i monaci di San Vitale, ma perché soprattutto rifacendosi, con quasi i medesimi termini, alle convenzioni stabilite fra le famiglie patrizie e la Camera Apostolica agli inizi del

pontificato di Pio quinto nel 1566 e rifoggiandole, formano per almeno due secoli la base istituzionale di quella che pochi anni dopo sarà designata (denominazione che persisterà fino ad epoca napoleonica) come bonificazione «gregoriana». Lo schema idraulico del progetto di colmata rimane inalterato: ma si perfeziona e integra con la erezione di continuati argini circondari intorno alle valli da alluvionare («argeres seu argines construendum»); con l'apertura di nuovi alvei di derivazione («fluminibus novos alveos faciendum») forniti di chiaviche per convogliare le acque torbide nelle valli; con la stima delle terre arative e prative fra i fiumi e gli argini circondari, che rischiavano di patire, nei mesi di maggior piovosità, per le esondazioni fluviali dovute a qualche caso di inefficienza delle chiaviche da cui venivano modulati i flussi verso le valli; e quindi con l'escavazione di canali che drenino le terre coltivate delle grondaie fluviali «incipiendo a pratis versus Plangipanem et Savarnam, ut [= continuando fino] ad Padum et ad mare in Perotolo». Ma sono i rapporti giuridici a ricevere qui più chiara definizione, con la distinzione, che emerge da quei regolamenti in modo più esplicito che nelle convenzioni del 1566, fra *dominium eminens* e *dominium utile*⁴³: il primo riconosciuto come appannaggio della Camera Apostolica e il secondo ritenuto specifico dei proprietari o meglio dei possessori delle aree acquose interne alla regione del delta storico del Po.

Fra i proprietari, che «sempre habbino da restare in possesso di dette valli, né mai possino esser sforzati a far divisione alcuna sino a tanto che dette valli non saranno ridotte a coltura o prati et non altrimenti» e che al termine della bonificazione, dopo il giusto risarcimento in terra o in denaro («da estimarsi da huomini periti») a chi ne ha sostenuto il rischio operativo e l'onere finanziario, otterranno la metà delle terre prosciugate, come dichiarano e ribadiscono i capitolati concordati con Gregorio XIII e siglati a Roma il 9 settembre 1578, firmano la loro adesione venticinque esponenti del patriziato locale (3 della famiglia Rasponi, fra cui il capitano Cesare, 6 della famiglia Lovatelli, 4 della famiglia Guiccioli, tre

Dal Sale, due Lunardi ecc.) e un procuratore dei canonici del duomo.⁴⁴ Ma fu adesione in certo modo elastica e alquanto contraddittoria ed equivoca, perché Cesare Rasponi e i sei Lovatelli aggiunsero alla sottoscrizione del documento pesanti eccezioni, riservandosi la proprietà totale e non dimidiabile di grosse partite di superfici palustri. Il primo non vuole cedere («non intendo habbimo a concorrere, nè dare in modo alcuno alla detta bonificatione») la parte della valle chiamata del Budrione a latitudine di Torri e Savarna e «altre che io tengo», per due ragioni che riflettono egregiamente l'uomo: «per trovarmi Io in essere, et avere fatto le spese per bonificare». Poi - lo si sa da altre sorgenti informative⁴⁵ - c'era la questione del suo molino sul Lamone a Savarna, molto efficiente, a cui «pigliando tutta l'acqua di questo fiume si genera gran pregiudizio» e vi si può metter rimedio solo se «la Camera [Apostolica] potrà far uno o più molini dove et in quel medesimo luogho che pigliarà l'acqua del fiume per mandarla nella valle, et sarà più vicino et più comodo alla città». E i numerosi Lovatelli escludono dalla convenzione

mille tornature delle nostre valli da esserci separate et confermate prima che si dia principio alla bonificatione, ad ogni nostro beneplacito et a nostra elettione, e dove a noi parerà, contigue alle terre arative, saldive et altre da noi bonificate, che avemo

dietro il Po... le quale mille tornature predette non intendemo nè volemo che siano sottoposte in alcun modo alla detta capitulatione, ma nostre libere et di modo che pottiamo con le nostre chiaviche et condotti bonificarle senza contradictione o impedimento alcuno.

Nel patriziato ravegnano, a quanto pare, c'è dunque non freddezza o poca disponibilità verso la bonificazione - i Rasponi e i Lovatelli dichiarano esplicitamente azioni di colmata nelle stesse valli, da essi intraprese in modo autonomo e almeno da una generazione -, ma c'è una trama neanche mascherata di ostilità verso le iniziative in questa direzione della Camera Apostolica. Ostilità che monta su posizioni

di duro fronteggiamento da parte dell'abbazia di San Vitale. I monaci che, per loro testimonianza,⁴⁶ intorno alle Mandriole avevano già svolto con le proprie mani lavori di prosciugamento da quasi cinquant'anni, ignorano l'atto di convenzione del 9 settembre 1578 e resistono fino al 1585 alle ingiunzioni della Camera Apostolica. Roma usa ogni tipo di armi per ottenere l'abdicazione dei monaci.

Prima quella dell'ammiccante condono: così ad esempio con una lettera del maggio 1579⁴⁷ a mons. Ghislieri governatore di Romagna, ove si ordina di metter a silenzio il reato «degnò di notabile castigo» dei monaci, che presso le Mandriole «apprirono le bocche del Po col far tante tagliate nell'arzone» per agevolare le colmate e questo in considerazione di «quel che [i monaci] hanno fatto poi di bene ... et per molti altri degni rispetti». E così pure con il riconoscimento di una privilegiata concessione abilmente

acquisita alcuni anni prima: vedi l'atto ordinativo del novembre 1579⁴⁸ con cui mons. Sanfelice dichiara lecite, in virtù del breve pontificio del 1568, le chiaviche dell'abbazia lungo il Primaro a Mandriole e il loro uso per scaricare alluvioni nelle valli ai due lati della sezione terminale di questo ramo del Po. Più avanti le armi del paternalismo, come nel gennaio 1580 col breve del papa a mons.

Ghislieri⁴⁹ che gli dava l'incarico non facile di sforzare l'abbazia a partecipare agli oneri della bonificazione, sia pure avendo presente la sua mancata sottoscrizione ai capitoli relativi. A un certo punto gli imperativi: come ad esempio le intimazioni di mons. Ghislieri nel gennaio e poi anche nel

giugno 1581⁵⁰ di non aprire le chiaviche del Primaro se non col suo permesso e meno che mai tagliare gli argini per inondare di bellette le valli. Infine - come da una lettera della Camera Apostolica dei mesi

mediani del 1582⁵¹ - l'invito ad una transazione che veda ogni zona delle valli di possesso della abbazia, separata con argini dagli altri possessi; che consenta alla abbazia di proseguire con gestione propria le bonificazioni da essa «in qualsivoglia modo incominciate» lasciandole per intero il frutto; che solo per le valli ove l'abbazia non ha intrapreso atterrazioni queste siano gestite dalla Camera Apostolica, «a tutte sue spese» e con divisione poi dei risultati a metà, in modo che i monaci «non abbiano a sentire spese» e non siano inibite le pesche nelle valli e neanche danneggiate quelle del canale del Pirotolo; e che in ultimo l'abbazia si risolva ad una adesione formale alle convenzioni del 1578. Ma

neanche questo invito ebbe fortuna. In effetti solo nel 1585 l'abbazia fa istanza⁵² che siano definiti in modo preciso i limiti dei suoi possessi in valle perché ha intenzione di partecipare alla bonificazione «gregoriana». Ma in quell'anno la situazione giuridico

gestionale della bonificazione veniva cambiando - come si dirà più avanti - e perciò il mutato atteggiamento dei monaci si può giustificare.

Entro i limiti definiti dal numero selezionato e soprattutto dalla forma condizionata di una parte delle sottoscrizioni alle convenzioni del 1578 con la Camera Apostolica, negli anni seguenti la bonificazione si riattivò con la sistematica esecuzione delle opere prestabilite. Se ne ha testimonianza in alcuni documenti coevi - ad esempio il già ricordato breve del gennaio 1580 con cui il papa, che sicuramente aveva a cuore l'impresa, chiedeva a mons. Ghislieri di vigilare sopra i lavori di colmata delle valli - e con forma più ordinata e descrittiva in alcune relazioni che negli ultimi lustri del secolo e nel corso di

quello seguente ricostruiscono il procedere o illustrano i primi risultati della azione bonificatoria.⁵³ Ma la più efficace o almeno la più visualmente concreta informazione si cava da quei documenti geoiconografici che in larga sequenza affiancano queste pagine. Il primo di questi documenti è contenuto nella tavola murale a colori di più di 13 metri quadri che corografa la Romagna pontificia nella splendida Galleria delle Carte delle regioni italiane, in Vaticano.⁵⁴ I disegni in base a cui fu

frescata fra il 1580 e il 1582 questa Galleria sono di mano di Egnazio Danti⁵⁵ che in quegli anni insegnava istituzioni matematiche nello Studio bolognese. E la tavola che vi figura la Romagna a scala di 1 a 27.500 è, per correttezza e ricchezza topografica, fra le migliori del grande complesso, perché il Danti, per incarico di mons. Ghislieri, fra il '78 e l'80 aveva eseguito rilievi e ricognizioni nella regione romagnola, in modo particolare nella sua pianura. Da una prima elaborazione di questi materiali era nata una carta manoscritta di cui resta memoria⁵⁶ e che si può ritenere - per quanto oggi introvabile - come

la matrice della tavola vaticana. Però nell'Archivio di Stato di Bologna⁵⁷ esiste un disegno topografico a inchiostro, a scala di 1 a 55 mila, delle valli ravennane in corso di bonificazione: disegno di singolare maestria che è databile agli stessi anni - perché effigia il dragone araldico di papa Boncompagni - e che confrontato con la tavola murale si rivela quasi eguale ad essa per la zona che la riguarda. Ho la convinzione che non sia una forzatura metter avanti l'ipotesi che - anche per una notevole somiglianza di stile con altri suoi schizzi - l'autore di questo disegno vada riconosciuto in Egnazio Danti. Degli stessi anni inoltre, come mostra anche qui la sigla araldica di papa Boncompagni, è una carta (pervenuta in una fedele copia del secolo diciottesimo) delle valli fra la città e il Primaro, conservata nell'Archivio storico comunale⁵⁸: carta di esecuzione scrupolosa e piena di informazioni, che per il gran numero di oggetti e forme coincidenti dà l'impressione di derivare dalla medesima fonte.⁵⁹

Le tre geoiconografie,⁶⁰ la cui riproduzione ora integra il discorso e lo rende più chiaro, descrivono in dettaglio e con una discreta precisione le opere poste in atto negli ultimi cinquant'anni, che formano gli elementi di base della bonificazione: cioè le derivazioni fluviali che si spingono dal Lamone verso le valli ad oriente di esso, per consentire le colmate. E queste sono in primo luogo gli alvei aperti, come si è già accennato, dalla bonificazione «clementina»: a nord il cosiddetto *fiume Salviati*, ora quasi esaurito, che inizia presso Cilla, e a sud il grosso *fiume novo* che dirama da una chiavica fra Santerno e Mezzano ed è

mandato in direzione di val Bartina. Quest'ultimo, dopo un'angolazione ortogonale dovuta sicuramente alla bonificazione «gregoriana», va continuando poi verso nord in un *fiume tirato inanzi*, secondo la dizione della tavola della Galleria, di notevoli dimensioni e lungo qualche miglio, che s'incanala fino al cuore delle valli. In posizione intermedia fra le due prime derivazioni ne figurano poi altre tre, assegnabili agli anni dopo il 1578: una, anonima nella figurazione della Galleria, che parte alla latitudine del Conventello della abbazia di Porto; una alquanto pronunciata e di maggior lunghezza che muove poco più a monte dalle Torri di Savarna, baricentro della grande azienda della famiglia Rasponi, ed è infatti chiamata *del cap. Cesare* (Rasponi); una più a valle che ha nome di *Ch.a* (= chiavica) *Mengola* perché il suo incile si trovava nella chiavica costruita negli stessi anni dall'idrologo ravegnano

Cesare Mengoli.⁶¹ Inoltre è bene appariscente un argine circondario - nella tavola della Galleria segnato con una linea vermiglia - che gira per una trentina di km intorno al complesso delle valli destinate alla bonificazione e si appaia per la sua intera lunghezza - meno sul lato orientale delle pinete e degli staggi - ad un canale di sgrondo e salvaguardia delle terre coltivate, adiacenti alle valli prosciugate a frammenti negli ultimi cent'anni.⁶² L'argine circondario chiude una superficie di 16.500 tornature.

I canali di derivazione descritti che irradiano dal fiume Lamone, penetrano poi in diversa misura nello spazio mediano delle valli, ove le carte che esamino lasciano un po' in ombra l'esile tramezzo, residuo di antichissimi cordoni dunali, che ha nome da un Bosco (un tipico quercu carpinetu) per molti anni di proprietà della famiglia Guiccioli. In questa ampia depressione acquosa gli alvei artificiali provenienti dal fiume faentino s'intrecciano con un groviglio di canali che in parte - quelli in direzione da nord a mezzogiorno - sono solchi di navigazione di remota origine (così l'*orma del canal vecchio* da identificare col medioevale Navile, il *canale de' Lovatelli* fiancheggiante il cordone dunale e più ad oriente il Badareno) e in parte invece - quelli più brevi con direzione diagonale - sono da interpretare come vie per lo scarico delle torbide: ad esempio nella tavola della Galleria la *sgarbata* (=canale soggetto a diserbo per agevolare le acque correnti) *del Abb.e* (= l'abate di San Vitale) con cui il lungo «fiume novo» termina a poca distanza dal cenobio di San Pietro in Armentario che s'insedia sul tramezzo che distingue i due bacini di Savarna e di Palazzuolo.

Naturalmente la circostanza per cui queste geoiconografie riflettono unicamente lo schema d'impianto degli anni iniziali della bonificazione decretata da Gregorio XIII, non permette di cogliere i risultati della sua prima fase: entro l'argine circondario delle valli da prosciugare le sole zone descritte come asciutte o in ogni caso non acquose, sono quelle sopra cui negli ultimi cinquant'anni aveva operato, sia pure con suoi ondeggiamenti di ritmo, la bonificazione intrapresa per disposizione di Clemente VII: cioè le zone di val Bartina che corrispondono agli sbocchi del cosiddetto «fiume novo». La protrusione creata dalle alluvioni di questo cavamento, aveva disegnato un forte saliente che dava segno di essere in grado - ulteriormente avanzando - di isolare l'area meridionale e più interna delle valli di Mezzano e Savarna. Invece nella grondaia a lato degli alvei del Lamone e del Primaro, le coloriture azzurre di alcune placche,

nella tavola della Galleria, svelano il persistere di zone palustri a qualche distanza da Piangipane e intorno a Savarna e presso Mandriole. Sono le aree ove le colmate venivano praticate in modo autonomo dai vari proprietari, al di fuori dei progetti bonificatori della Camera Apostolica. E forse è a queste aree che si riferisce mons. Giovanni Pietro Ghislieri nella sua mirabile relazione sulle condizioni della Romagna, scritta per papa Boncompagni al termine del suo governatorato - quindi verso l'83 - ma presentata qualche anno dopo a Sisto quinto (o almeno inventariata negli anni del suo pontificato). «In quei paesi paludosi et infruttiferi» a maestro, cioè a nord ovest di Ravenna, dice la relazione⁶³

l'industriosi habitatori nel tempo del Maggio et del Settembre, quando li terreni alle montagne sonno principiati a moversi et coltiversi, con l'occasione delle piene causate dalle piogge conducono in quelle valli le acque torbide, le quali racchiuse con certi argini le lasciano rischiarare et poi li danno essito, le quali uscite che sonno, lasciano molto fango o lecca e malta, et alzano con esse quelle valli, tanto che è cosa stupenda, havendo alzato talvolta in una sola piena d'acque tre palmi, et quella materia rende grandissima fertilità et abbondanza per molti anni. Et gl'alberi et viti vi fanno benissimo et presto.

È facile vedere in questa precisazione un richiamo alle piantate. che avevano iniziato ad avvicinare gli arativi acquisiti grazie ai prosciugamenti, lungo le grondaie del Lamone e del Montone. Prosciugamenti così efficaci e sicuri che - informa la relazione - «intesa ch'è stata questa utilità, molti lasciando ogn'altra professione, si sonno dati a questo essercitio, et con esso in poco tempo hanno fatto facultà d'importanza; nè in Ravenna vi sono quasi altre ricchezze che quelle che si sonno acquistate per questa strada».

Però quelle fortune private, aggiunge il Ghislieri, dovevano sostenere ora la sfida concorrenziale della Camera Apostolica che imponeva di colmare coi sedimenti, risanare e metter a coltura granicola o foraggiera l'amplissimo spazio delle valli che si stendevano a oriente del Lamone e a sud del Primaro:

hora che Mons.r della Cava [= mons. Sanfelice] per ordine di V. S.tà ha preso questo assunto di bonificarne 25 m. [= 25.000] tornature [= 8525 ettari], le quali hoggi vagliono solo tre scudi la tornatura, et bonificate che saranno valeranno 25 o 30, si può credere che il negotio sia per andare più stretto: et sia non di meno per essere di grandissima utilità a questa Città, non solo per la grande abbondanza che causerà questo augumento di quasi di valore di un million d'oro in prati et campi nuovi, ma anco sia per giovare a far purifficar il mal aere grosso et humido et prido di cattivi vapori, che al tempo della estate causa da queste valli.

È chiaro che dopo l'esaurirsi delle guerre che avevano dominato la prima metà del secolo ed il ritorno ad una relativa tranquillità nei quadri politici, e da qui la già sentita rianimazione degli incrementi

demografici che a loro volta inducevano ad una crescita del prezzo dei grani nel medio periodo,⁶⁴ l'emergere di una prospettiva di grossi introiti agrari stimolava e affascinava molti fra i proprietari di aree invase in continuazione o per parecchi mesi da acque palustri. Le famiglie patrizie ravennane e le abbazie e le altre comunità religiose che avevano possessi in valle ne erano bene consapevoli, come prova un

documento di qualche anno⁶⁵ dopo da cui, a fianco di indicazioni che servono a precisare gli elementi paesistici delle valli, si ricavano informazioni di maggiore dettaglio (che in ogni modo corrispondono ai dati medi contenuti nella relazione di Ghislieri) sugli incrementi del valore fondiario che una volta colmate le valli si potevano prevedere o almeno sperare. L'abbazia di San Vitale ha nella valle omonima (che è la stessa chiamata fino a qui di Palazzuolo) intorno a 10.000 tornature di superficie (pari a 4775 ettari) «nelle quale ci sono tornature 2000 che sono pascoli quando l'acque sono basse»; il resto è stabilmente sotto una coltre di «bracia due d'acque» (130 cm) ed è stimato da tre periti agronomi a un terzo di scudo la tornatura. Una volta prosciugato, dichiarano i periti, «considerando la spesa et tempo che gli andarà a redurlo a coltura e come sarà a coltura valerà scuti quindici la tornatura». Per di più a nord del canale Pirotolo e fino alla grondaia del Po «incontro l'osteria di Primaro», l'abbazia ha altre 4000 tornature di valle (pari a 1365 ettari), con un'acqua alta in media «bracia 2 1/2» (160 cm), ora stimate dagli stessi periti a un terzo di scudo e che bonificate potranno avere un valore di «25 scuti la tornatura». S'aggiungono infine in valle Bartina 3700 tornature (pari a 1160 ettari) «nelle quali adesso sono due palmi di acqua», che vengono stimate «scud'uno la tornadura per la comodità del ammonirsi», ma che «ammonite che saranno valerano scuti 25 la tornatura». Rivolgendosi poi alle proprietà laiche, quella della famiglia Lovatelli ai due lati del cordone intermedio del Bosco misura intorno a 7000 tornature (2385 ettari) ed è coperta da 160 cm in media d'acqua: «per non cavarne utile alcuno» è stimata essa pure un terzo di scudo la tornatura, ma una volta bonificata il suo valore salirà anche qui a 25 scudi la tornatura. E analogo sarà nella valle del Mezzano l'aumento di valore della proprietà di 4600 tornature (1570 ettari) della famiglia Guiccioli, ove ora sono «bracia due di acqua in certe basse, ma la magior parte bracia uno». Inoltre la proprietà di Cesare Rasponi nelle valli di fronte a Torri e Savarna è censita per 1800 tornature (775 ettari) di cui «tornature 1300 che hano dui palmi d'acqua vagliono scudi 3 la tornatura per havere le comodità delle chavighe d'hammonire et esser in luoco molto comodo a farsi buone in puoco tempo; come saranno ammonite valerano scuti 25 la tornatura».

Solo che in tale aspirazione a rendere fertili le terre ora palustri, i possessori di queste non gradivano che a trame in più larga misura profitto, in competizione con loro o a scapito loro, fosse la Camera Apostolica. E forse anche per questo motivo, malgrado il suo bene studiato disegno d'impianto (gli argini «che circondano tutto il corpo delle sudette valli et operano che l'acqua torbida del sudetto fiume deponga la di lei grossezza in dette valli et a questo modo si atterrino; e poi l'acqua chiara [che] per gli suoi scolatori a posta scola nel mare»)⁶⁶ e la congiuntura economica favorevole e le premure del papa e i notevoli investimenti sostenuti dopo il '78 dalla Camera Apostolica - anche per acquistare 75 tornature di arativo nella fascia fra il Lamone e le valli, entro cui allestire gli alvei delle derivazioni fluviali e per eseguire la costruzione degli argini circondari -, la bonificazione non ha dato segno in quegli anni di progredire in misura registrabile. Sul piano gestionale essa fu intralciata nel 1580 da una contesa - chiusa solo due anni dopo - fra i Rasponi e il monastero di San Vitale intorno ai perimetri delle valli a loro

pertinenti, e soprattutto, fino verso il 1585, dai lamenti e dai reclami dei monaci per la fuoriuscita dagli argini delle acque delle valli, dovuta agli afflussi del Lamone, e la conseguente inondazione delle terre arative e prative contigue,⁶⁷ e anche per l'interramento del canale del Pevere - di cui essi avevano un uso privilegiato - che solcava diagonalmente la valle di Mezzano e poneva in comunicazione diverse parti di valli di loro proprietà.⁶⁸ Più propriamente non si era dato ascolto al consiglio degli idraulici, secondo cui «non bisognerà mandare le acque confusamente nella valle, vagando e discorrendo per tutto il corpo della valle, ma sarà meglio serarne con arginelli quattro o cinque miglia [= mila] tor[nature] all'anno nel tempo autunnale, quando la valle è asciuta, e questo acciò l'acque torbide lascino il terreno piano et ordinato».⁶⁹

Nella primavera del 1585 moriva Gregorio XIII e con la nuova conduzione, di marchio rigoroso ed austero, di Sisto quinto, anche agli svolgimenti della bonificazione furono imposte delle mutazioni di significativa portata. Neanche un anno dopo, con uno strumento notarile siglato il 24 marzo 1586⁷⁰ Sisto quinto toglieva alla Camera Apostolica l'incarico di guidare i lavori di bonificazione, che le conferiva il giure di acquisire la metà delle terre prosciugate, per l'esplicito motivo che l'operazione non si dimostrava vantaggiosa dal punto di vista economico: o meglio si era rivelata eccessivamente onerosa e irta di inciampi. Dalle valli ravegnane - dice un chirografo pontificio di qualche mese dopo⁷¹ - «retroactis temporibus fere nulli percipiebantur fructus» e «hodie vero ratione iam ceptae illarum bonificationis parvi percipiuntur». Nel corso di questa bonificazione la Camera Apostolica «sumptus et expensas sustinuit» ma l'operazione «continuum requirebat et requirit opus, continuasque postulabat et postulat industriam et expensas ulterius perseverare, maxime quod experientia ipsa compertum esset fructus inde pro tempore perceptos expensis ipsis longe non respondere».⁷² In considerazione di tali cose il papa, che doveva fronteggiare una pesante congiuntura di sbilancio fra il rapido aumento di popolazione delle sue province e la stazionarietà della produzione agricola - è noto quanto egli fece per la bonificazione pontina -, decideva di cedere l'impresa della bonificazione romagnola «alicui personae ad tantae rei prosecutionem non impari»: cioè una persona (per quanto appaia strana l'ipotesi che l'imprenditorialità di un privato fosse in condizione di fare meglio di quanto coi suoi poteri non era stata in grado di ottenere la Camera Apostolica) che con le proprie forze «incumbens in negotio hoc, diligentiore curam et operam ad rem tutandam et perficiendam intenderet».

E così i diritti della Camera Apostolica furono venduti; e resi vani gli sforzi dei proprietari ravegnani per arrogarseli,⁷³ con una soluzione che tornava su piste seguite più di cinquant'anni prima, quando era nata la bonificazione «clementina», chi nella primavera del 1586 acquistò quei diritti per sé e per i suoi eredi al prezzo di 27 mila scudi e alle stesse condizioni già più volte ribadite per la ripartizione dei benefici, fu un altro monsignore nipote. Precisamente il bolognese Filippo Boncompagni che nel '72 era stato elevato alla dignità di cardinale nipote dallo zio Gregorio XIII. Ma solo tre mesi dopo il Boncompagni moriva e il fratello Gerolamo, suo erede, rinunciava alla impresa restituendo alla Camera Apostolica le valli da risanare. In questa impastoiata situazione il papa non ebbe di meglio che accogliere le aspirazioni dei

proprietari locali, di cui si fece autorevole portavoce l'abbazia di San Vitale,⁷⁴ e così sciogliere i nodi che da molti anni creavano una insormontabile tensione fra il dominium eminens della Camera Apostolica e il dominium utile delle famiglie nobili e delle istituzioni religiose della città. Quindi con un procedimento molto rapido un chirografo pontificio del 30 giugno 1586⁷⁵ assegnò il dominium eminens delle valli ad un consorzio dei maggiori proprietari delle valli, la cui quota di partecipazione fu discretamente proporzionale alla effettiva quantità di superficie da ciascuno di essi gestita come possesso.

In dettaglio gli oneri di acquisto e di conduzione che si riferivano ai diritti di dominium eminens sopra area chiusa nei perimetri della bonificazione, venivano compartiti in tre terzi. Uno destinato per intero alla abbazia di San Vitale; il secondo alla famiglia Rasponi e qui diviso in quarti (un quarto ciascuno al capitano Cesare, al capitano Mario, a Ottavio e a Galeotto); e l'ultimo ad altre famiglie nobili, con una quota di metà ai Lovatelli (divisa a sua volta in due parti eguali fra i rami di Dionisio e fratelli e di Pietro Paolo e fratelli), di un quarto ai Guiccioli e di un quarto ai Gordi. Tra le molte e minuziose condizioni di vendita della Camera Apostolica al consorzio di quelli che nei chirografi pontifici figurano definiti, con i loro eredi, come «emptores» dei diritti congiunti al dominium eminens, ve ne è un certo numero che vale la pena di riportare dal documento notarile del 4 luglio 1586⁷⁶ per dare una idea di come era venuta organizzandosi l'impresa.

Che la Reverenda Camera in questa vendita dia et conceda pleno jure li terreni et altre cose compre per servitio della bonificatione, et tutte le cose bonificate e da bonificarsi, et tutti li arbori ... che detta Reverenda Camera ha piantato sin qui, et ceda alli compratori tutte e qualunque ragioni sue, et li ponghi in luogo suo, tanto del compreso dentro gli argini della Valle, quanto fuori del luogo, ripe et argini del fiume nuovo sino nella Valle, et degli argini circondanti la Valle. E che essi succedano in luogo del Principe in omnibus et per omnia, con potere usare tutte le autorità et jurisdictioni... in bonificare, far tagli et argini, et condur l'acque levandole di dove sono, portandole ove bisogna, et in esser padroni dell'acqua del fiume [Lamone] ... et che a niun altro possa esser data licenza o facultà di potersi servire di detto fiume, nè di pigliar acque nè chiare nè torbide, nè per irrigare nè per bonificar terreni nè per fabricar molini nè altri edificij... Che detti compratori possano levar l'acque torbide del Po per bonificar le sopradette valli sottoposte alla bonificatione, et anco le valli et altri luoghi quali sono fuori di detta bonificatione, ... con le sue chiaviche però, quali habbino le lor chiusure et non altrimenti, dichiarando sempre che dette acque del Po non si possano far correre se non dal principio di maggio fino a mezzo novembre ... Che li compratori siano tenuti [a] serrare e chiudere il fiume nuovo a beneplacito loro ... per levare il notabilissimo danno et incomodo che hanno patito e patiscono li habitanti nella villa di Savarna, cominciando dal fiume nuovo fino a S. Alberto, per esser privi dell'acqua di detto fiume [Lamone]. A talche siano tenuti mantener sempre l'acqua nell'alveo del fiume vecchio, quale non possa mai restare asciutto ... accioche li molini delli Rasponi possano macinare a commodò di quel contorno e utile di detti Rasponi ... Che li compratori siano tenuti [a] far chiaviche di pietra con le sue chiusure sì come è solito farsi, sopra detto fiume [Lamone], per pigliar l'acque per bonificare regolatamente.

E logicamente, dopo le discipline idrauliche, i privilegi commerciali e fiscali:

Che detti beni e terreni bonificati et da bonificarsi siano liberi et esenti da ogni gravezze imposte o da imporsi per qualsivoglia causa, per la parte dominicale ... [E] che li raccolti et frutti che si raccoglieranno ne' terreni, possessioni e beni di dette valli bonificate e da bonificarsi siano liberi, franchi et si possano estrarre per l'avvenire fuori della Provincia [di Romagna] a qualsiasi luogo ... senza sorte alcuna de pagamenti di tratte, datij o gabelle.

Ma per quanto riguarda gli assetti giuridici dello spazio bonificato, una volta «che se ne possino haver frutti et utili causati da detta bonificatione», il concordato del 1586 ricalcava o ripeteva punto per punto «in suo robore et in omnibus» le convenzioni del 1578. Solo che ora i più forti possessori delle valli («padroni e interessati» come li chiamano i rogiti notarili) e i partecipi (i «compratori» degli atti ufficiali) del consorzio che aveva acquistato i diritti della Camera Apostolica, coincidevano: erano in larga misura gli stessi. E perciò la ripartizione a metà (conteggiando in superfice o in denaro) delle terre bonificate fra quelle due classi di soggetti giuridici - che per la convenzione del '78 doveva intendersi come l'operazione finale di ogni fase bonificatoria - si risolveva in buona parte in una finzione.

Sulle maglie di una progettazione che tecnologicamente si era basata sul medesimo disegno dal 1531 e per cinquant' anni aveva giuridicamente privilegiato grossi poteri extraregionali (Camera Apostolica, imprenditori fiorentini o bolognesi), solo quando infine anche la sua soluzione gestionale fu orientata nella direzione gradita alle forze dirigenti locali l'impresa ha dato segni di procedere speditamente, con il rifacimento delle cinque chiaviche fatte nel '78 agli innesti delle diramazioni del fiume Lamone e con l'apertura di un ventaglio di canali minori entro le valli, per meglio dislocare i sedimenti. Ce ne informano i contenuti di una gran quantità di disposizioni, memoriali, lettere, rendiconti, testimonianze, misurazioni, tabulati di mano d'opera, atti di cause legali, come pure una notevole copia di geoiconografie.

Nei negozi preliminari concordati fra i grandi proprietari delle valli qualche giorno prima della ratifica notarile del loro consorzio,⁷⁷ essi avevano stabilito che ciascuno di loro concorresse agli oneri di impresa in misura eguale alla sua quota di partecipazione, e similmente ne traesse «la portione sua di ogni utile, frutto et emolumento e commodo che se ne cavarà; di modo che la conditione dell'uno non sia migliore della conditione dell'altro. E che proportionabilmente ciascuno stia al bene et al male, al commodo et all'incommodo, alle spese et alle entrate che si havranno». Avevano stabilito inoltre che per i primi cinque anni «li frutti et entrate che si havranno restino in commune e debbano essere tenuti in deposito per dovere essere spesi a beneficio della suddetta bonificatione», e che solo dopo cinque anni, se la maggior parte dei consorti sarà consenziente «all' hora debbano essere divisi tutti quelli terreni bonificati quali dalla maggior parte de' compratori saranno giudicati ridotti o da ridursi a coltura e bonificati;... e per fuggire ogni pregiudicio di terreni debbano essere divisi et assignati et estimati da' Periti da eleggersi da detti compratori». Poi «fatta la prima divisione non potrà venirsi a nuova divisione se li terreni da dividersi non saranno di corpo di mille tornature in circa»: questo a motivo che «quando si faranno le divisioni sarà necessario di provvedere le vie e strade, quali servino alli bisogni e commodità de' terreni

bonificati», ed egualmente gli «scolori e tratturi per scolare le acque de' terreni bonificati ... di quella grandezza che sarà risoluto; e che ciascuno sia obbligato [a] dare il transito nel suo». E avevano anche stabilito che «nel farsi la prima divisione come tutte le altre che si faranno, siano tenuti li compratori contentarsi che in parte di ciascuno si assegni e debba essere assegnato quel tenimento che sarà contiguo e confine alli beni vecchi di ciascuno, e reciprocamente siano tenuti quelli che havranno beni contigui pigliarli in parte, nè possino recusarli». A questi criteri concertati al suo interno, l'impresa dei consorti adeguò scrupolosamente il suo svolgimento dal 1586 in avanti: e qualunque deroga o evasione ad essi fu ragione di aspre, più o meno lunghe contese giudiziarie (ricordo quella della maggior parte dei consorti contro i Lovatelli, fra il 1644 e il 1646, per una discorde valutazione delle perimetrazioni delle terre).⁷⁸ Ma a parte gli inconvenienti nella misura degli afflussi idrici, non di rado provocati dalla funzionalità a volte inadeguata delle chiaviche,⁷⁹ si può dire che in complesso l'istituzione del consorzi creò fra quanti vi aderivano un clima di discreto affiatamento e concordia (vedi nel marzo 1606 la tranquilla consegna da parte della famiglia Rasponi ai monaci di San Vitale - cui «tante toccava di lor portione» - di 58 tornature di «terre saldive et berletate», dopo aver «messi gli confini di marmoroso»)⁸⁰, inducendoli in più di un'occasione a dare vita ad un fronte comune per la salvaguardia dei privilegi consortili (come fu per la questione delle esenzioni fiscali che, rifacendosi a contraddittorie interpretazioni e disposizioni del cardinale Chigi nel 1659 e del cardinale Altieri nel 1676 - entrambi esponenti della Camera Apostolica -, si disputò in opposizione alle richieste del Consiglio comunale fra il 1726 e il 1728, e poi riesplose nel '55 e durò fino al '71).⁸¹ Anziché dopo cinque anni, come la pattuizione fra i consorti aveva previsto, la prima divisione delle terre prosciugate entro gli ambiti delle valli circondate dagli argini, fu eseguita nel 1596 «mediante la misura fatta concordemente da Tomaso Spinola e Gentile Miserocchi, agrimensori di Ravenna».⁸² Furono ripartite 1300 tornature,⁸³ di cui quasi un terzo - cioè 421,8 - acquisite in val Bartina dalla abbazia di San Vitale,⁸⁴ e due terzi da alcune famiglie patrizie: nella valle di Mezzano risultano assegnati ad esse⁸⁵ - ma sono di certo dati incompleti - nove appezzamenti per un totale di 818 tornature (di cui 640,6 ripartite in corpi di diversa ampiezza, a sei esponenti della famiglia Rasponi e 103 ai Lovatelli). Meno di vent'anni dopo, nel 1613, si ebbe un secondo scorporo di terre,⁸⁶ misurate anche questa volta da Spinola e Miserocchi, per una quantità maggiore che dimostra il fervido procedere in quegli anni della colmata. I documenti conteggiano 2062 tornature (pari a 705 ettari) ripartite così: quasi 635 alla abbazia di San Vitale, 717 ai vari rami della famiglia Rasponi, quasi 424 ai Lovatelli, quasi 140 ai Guiccioli, poco più di 50 ai Gordi e un centinaio infine ad altri minori «interessati». Il primo quarto del secolo diciassettesimo si distingue perciò come una fase di notevoli incrementi per l'impresa. Ma poi i suoi ritmi rallentano. Solo trent'anni dopo, nel 1643, si fa una nuova assegnazione di aree bonificate, e la loro entità è più contenuta: cioè di 654 tornature.⁸⁷ Per l'abbazia di San Vitale sono 57 tornature in val Bartina e 395 in val Palazzuolo:⁸⁸ le colmate dunque si distendono ora anche nella sezione meridionale delle valli poste ad

oriente del cordone di San Pietro in Armentario, e per alimentare di alluvioni quest'area si prelevano acque pure dal fiume Montone.⁸⁹ Per le parti laiche si sa che le acquisizioni consistono per lo più in prati e boschiglie sui margini di val Mezzano.

L'ultimo dato a nostra portata sulle operazioni di scorporo è di altri trent'anni dopo e si riferisce solo ai beni di San Vitale, che registrano fra 1660 e 1673 un ingresso di altre 432 tornature rese asciutte con le colmate.⁹⁰ Ma negli anni seguenti sui risultati dei processi bonificatori cala rapidamente il silenzio, e diventano via via più frequenti le doglianze per le esondazioni dal fianco destro del Lamone e del Primaro sugli specchi delle valli - fra il 1627 e il 1685 (riflesso di un rialzo del loro fondale, o anche della crisi climatica di quest'epoca?) ne furono noverate 16 per il solo Lamone⁹¹ - e per le tracimazioni di acque dagli argini circondari, che danneggiano le terre coltivate sopra le grondaie del Lamone e del Montone.

Già nel 1673 una relazione uscita dal monastero di San Vitale fa notare che «al presente... della valle di Palazuolo niente o poco si trova bonificato: il che accresce la credenza che [la bonificazione] avesse almeno poco effetto».⁹² E nel febbraio 1712, in uno dei periodici rapporti fra i contraenti del consorzio, che abitualmente si tenevano presso il monastero di San Vitale, fu richiesto di «considerare se veramente sia luogo o no alla divisione de' beni che presentemente si ritrovano bonificati e non divisi nel recinto della bonificatione»;⁹³ ma un'indagine eseguita poco dopo sullo stato delle colmate portò a ritenere inutile l'operazione perché - come dichiara un'altra memoria dello stesso anno⁹⁴ - nel corso degli ultimi cent'anni «per mera disgratia di tante rotte del Lamone» le valli già prosciugate si erano poi reinondate, e quindi «li signori bonificatori dimisero totalmente la loro bonificatione». Infine un atto informativo di cinquant'anni dopo - precisamente del 1764 - gli fa eco testimoniando che «passò di poi un secolo e più in cui dalli compratori [= dagli esponenti del consorzio] fu trascurata la continuazione [dell'impresa bonificatoria], o sia ciò derivato dalla strettezza delle loro finanze, o dal partito di disunione, o dal timore di non riuscirvi con felice esito. La verità del fatto si è che [la bonificazione] è stata per tanto tempo trascurata con indicibile svantaggio del privato e del pubblico».⁹⁵

Il consorzio nato nel 1586 aveva dunque unicamente conservato la sua anima giuridica, ma era stato reso abulico e perciò inefficiente da una paralisi, la cui natura sarà scandagliata più avanti. Per ora sostanzialmente si può dire che il nome di Bonificazione dal quarto finale del secolo diciassettesimo rimase applicato non più che per inerzia ad un'area in buona parte di valli, inscritta in un profilo circondario di argini, entro cui però non si aveva più modo di svolgere concreti o discernibili lavori di colmata.

E alla medesima constatazione porta un esame del numeroso materiale geoiconografico. Un disegno, alquanto schematico ma in complesso costruito su precise informazioni, che rispecchia con ogni probabilità la situazione topografica degli anni intorno a cui ebbe inizio la bonificazione «clementina», è contenuto in una carta dell'Archivio storico comunale,⁹⁶ rivolta quasi unicamente agli elementi idrografici che nel primo quarto del secolo sedicesimo si incontrano fra la città (riassunta dai prospetti di una chiesa

di impianto circolare e di una torre) e il Po, e alle funzioni che ciascuno di loro aveva nelle operazioni di colmata svoltesi prima della bonificazione. Vi figurano, con curate didascalie, il Lamone con l'alveo che dal 1504 si versa in Primaro, e i suoi pretermessi alvei medioevali (quello che transitava fino a metà del secolo XIII per San Michele e che rese coltivabili le basse impaludate adiacenti per divenire poi l'orma della via faentina, e quello che fino al terzo lustro del secolo quindicesimo si dirigeva per Piangipane e «atterrò tutti i fondi circonvicini naturalmente») e più a mezzogiorno i due fiumi che attanagliano la città (il Montone che «da Forlì porta terra buona [per le colmate] e assai» e il Ronco che diversamente «non può servire alla bonificatione»). Nello spazio fra questi fiumi si scandiscono poi i «cavamenti» che scolano la media pianura e s'inseriscono nei bacini palustri: cioè, avanzando verso nord, la «via Cupa che parte dal terr.o di Faenza, passa per le valli, per pigneta et entra in mare», poi il «val Torto che va al mare» anch'esso aprendosi una via nella pineta, e infine la «fossa Boara che va nella valle» e le cui acque s'inoltrano verso il Pirotolo. Da quest'ultimo canale inoltre, in un punto che si può in modo prossimato ubicare presso l'odierno Borgo delle Anime, parte verso mezzogiorno e descrive un ampio arco che termina contro gli staggi della pineta, non più di 2 o 3 km a nord del sepolcro di Teoderico, un lungo «cavamento novo da farsi con un argine per condurre tutte le aque naturali superiori [quelle provenienti dalle fosse dianzi nominate] al mare, il quale impedisce l'introdur il fiume Montone nelle valli». Né il Lamone né il Montone dunque scaricano bellette nelle valli (ma fra il sepolcro di Teoderico e il mare una derivazione del Montone va ad incunarsi fra i cordoni dunosi della costa, in un'area di «beni bonificati torn. 1500») e il grande bacino delle valli - «valli diverse» indicano le scritte - che si distendono fra la città e il Po è invaso per intero da segni interpretabili come allusione ad una flora palustre: solo una esile fascia sul lato occidentale, attigua al «cavamento novo», mostra dei segni a trattini che indicano forse una condizione un po' diversa (valli di minore fondale? superfici inondate solo in certe stagioni?). In ogni caso però il «cavamento novo» pare dividere decisamente dagli spazi inondati da acque le «terre buone et prati» nominati due volte fra esso e la via faentina. Ed è chiaro che, se anche già iniziata, l'impresa di interrimento delle valli per ora non ha dato risultati visibili.

Se poi, fra le topografie che illustrano in modo specifico quest'area si salta di colpo ai migliori documenti di cent'anni dopo, il quadro ci apparirà alquanto diverso. Prendiamo la topografia a scala di 1 a 26.300, disegnata dal perito Tomaso Spinola in aprile 1614 e conservata nell'Archivio storico comunale⁹⁷: una carta legata forse alle operazioni di catastazione eseguite fra il 1612 e il 1614,⁹⁸ di precisa rilevazione e inoltre di ammirevole cura figurativa. Della bonificazione «gregoriana» sono lucidamente delineati l'intero perimetro degli argini circondari e il corso delle derivazioni che, estraendole mediante chiaviche dal Lamone, adducevano le acque in valle. Tali derivazioni sono le stesse di quando si era riposta in moto fra il 1578 e il 1586 la bonificazione; ma ora fra esse si intercalano nella medesima direzione i cavi di scolo che drenano le terre coltivate della grondaia di destra del Lamone, che ha una larghezza media di almeno due km e per una buona parte della sua lunghezza è servita da una stabile via.

Entro il perimetro «gregoriano» l'8,6% per lo meno dello spazio arginato - secondo le valutazioni che si ricavano dai periti reclutati dai bonificatori - risulta già prosciugato alla data di questa carta (e salirà di poco, cioè fino a 10,2%, nei seguenti cinquant'anni). Ma è una aliquota che riguarda l'intero complesso delle valli e quindi non rispecchia le molto diverse condizioni da parte a parte di esse. In effetti, come mostra il disegno di Spinola, il maggior acquisto di terra si ha ai lati della maggiore derivazione del Lamone che incuneando le sue alluvie nella valle di Mezzano ha costruito un conoide così pronunziato da isolare la parte meridionale della valle - quella che da ora in avanti riceverà il nome di Sant'Egidio -. E anche intorno a questa aumenta la fascia delle terre asciutte. Minuscole protrusioni infine appaiono accennate agli sbocchi in valle di alcune chiaviche minori. Vi è poi da notare su quel conoide il profilo di alcune vie d'argine aperte sulle terre prosciugate e un certo numero di segni ideografici di case, che stanno a indicare gli inizi di un insediamento stabile. C'è dunque la prova di una iniziale, elementare organizzazione dello spazio.⁹⁹ Se prescindiamo però da questo angolo sud occidentale, ove meglio si evidenziano le impronte degli effetti della bonificazione, per il resto la topografia delle valli dà l'impressione di rimanere quasi immutata col cordone meridiano di San Pietro in Armentario che porta la «via di S. Alberto» e con la sua rete di vecchi canali in direzione meridiana (l'orma serpeggiante del Naviglio entro il lobo occidentale e l'orma più diritta del Badareno entro il lobo orientale) a cui s'intersecano in direzione latitudinale parecchi altri canali (Fiumetto, Valtorto, Cupa, Drittolo ecc.) sistemati negli ultimi cinquant'anni per dare sfogo verso il mare alle acque che avevano scaricato le torbide in valle. Ma pure conservando in superficie le inveterate forme della valle, la sua partimentazione in specchi, ad opera in special modo dei canali latitudinali di recente delineazione, lascia prevedere e idrograficamente prefigura un piano di prosciugamento.¹⁰⁰ Piano che per altro non sarà in condizione di attuarsi fino a metà del secolo scorso.

In effetti le geoiconografie di queste valli per il lunghissimo arco di centocinquant'anni che inizia con la redazione della carta di Spinola non segnano alcuna mutazione di qualche peso nella configurazione del bacino inondato, se non un più rigoroso isolamento della valle di Sant'Egidio ad opera delle alluvie che si erano infilate entro il solco del canale Naviglio, riempiendolo,¹⁰¹ e - ma solo nel secolo diciottesimo - la riduzione ad asse viabile del fiume «novo di sopra», che già la ispezione idraulica della commissione guidata dai cardinali d'Adda e Barberini nel 1693 aveva dichiarato come spento o più propriamente «inutile».¹⁰² Ai fiumi vengono dati nuovi corsi, muta il profilo della costa, si amplia il manto delle pinete, spuntano nuovi nastri viabili, ma in mezzo a questi il disegno delle valli persiste quasi inalterato. Si vedano, scelte solo a fini comparativi da una ricchissima antologia, la sequenza di carte¹⁰³ molto dettagliate delle possessioni di San Vitale nelle valli a nord della città, disegnate nel 1664 dal perito Stefano Cimatti (a scale varianti fra 4,2 mila e 10,5 mila); e poi la carta del contado ravegnano a scala di 1 a 90 mila delineata nel 1692 da Vincenzo Coronelli,¹⁰⁴ per la verità alquanto rudimentale ma da citare come la prima di quest'area che fu impressa e quindi entrò in circolazione; e poi quella molto fine ed

efficace a scala di 1 a 50 mila costruita da Giuseppe Guizzetti nel 1739¹⁰⁵ e infine quella egualmente minuziosa e corretta a scala di 1 a 100 mila rilevata da Giuseppe Guarini nel 1770 e portata in rame l'anno dopo¹⁰⁶ per cura di Marco Fantuzzi, quando la parte delle valli contenuta entro l'argine circondario della bonificazione «gregoriana» veniva misurata dai catastificatori in 19,2 mila tornature (di esse il 34% in proprietà della abbazia di San Vitale, il 23 % a vari rami della famiglia Rasponi, il 17,5 % ai Guiccioli e il 15,3 % ai Lovatelli).¹⁰⁷

Solo che in quest'ultima carta, ove si ha notevole considerazione per i temi economici, c'è una novità: cioè la registrazione di alcune aree investite da risaie «controverse» nella parte mediana del lobo occidentale delle valli, così come ai margini della grondaia del Lamone in direzione di Mezzano. E la cosa lascia intendere che per effetto delle reiterate esondazioni fluviali sui bacini palustri i fondali delle valli, in questa zona almeno, si erano discretamente rialzati¹⁰⁸ in modo da consentire l'applicazione della nuova coltura, che nei possessi Rasponi prima e poi Guiccioli e anche dal monastero di San Vitale¹⁰⁹ era stata intrapresa fra il 1763 e il 1769, e pochi anni dopo, quando si distendeva per alcune decine di tornature, era divenuta oggetto di acri dispute provocate e alimentate dai suoi supposti malefici igienici.¹¹⁰

Il panorama che vien fuori dai documenti geoiconografici ora esaminati mostra chiaramente dei processi bonificatori che, iniziati con faticosa gestazione poco dopo il ritorno stabile della dominazione dei papi, avevano operato poi con decisione e slancio continuandosi con buona fortuna per una quindicina di lustri; ma che più in là si erano ammosciati in una durevole fase di pigrizia e di inerzia. Un lungo offuscamento che solo qualche raro episodio di risveglio, dopo la metà del diciottesimo secolo ha dato l'illusione di riscuotere: come ad esempio nel 1763 il ripristino e la riattivazione,¹¹¹ concordati fra i Rasponi e i Guiccioli e l'abbazia di San Vitale, di una chiavica posta fra Mezzano e le Torri per metter in funzione un molino di nuova costruzione, per irrigare la nuova intrapresa delle risaie e soprattutto per riaccendere - dopo aver riordinato il sistema dei canali palustri - le regolari deposizioni di sedimenti nelle valli di loro proprietà. Ma per quanto promosso dai maggiori consorti della bonificazione, anche questo risveglio fu effimero. E dopo qualche anno lasciò riemergere quello stato di torpore e di acquiescenza, non solo relativo agli specifici eventi della bonificazione, che il più maturo esponente del fenomeno illuministico a Ravenna, il conte Marco Fantuzzi, nel corso di una polemica sulle giurisdizioni privilegiate ha motivato con le esenzioni e i favori di cui godevano le grandi abbazie della città. L'interrimento delle valli, egli scriveva nel 1771,¹¹² che secondo i progetti doveva compiersi per intero nel giro di meno di cinquant'anni, per gli intralci creati dalle prerogative delle abbazie, in due secoli «non fu fatto appena per un terzo», di modo che agli inizi del quarto finale del secolo diciottesimo, di quanto interchiuso negli argini circondari della bonificazione «li terreni lavorativi non arrivano alle tornature 6.000» e qualcosa s'aggiunge con i prati delle vallette asciutte in estate.

Ma in verità se cerchiamo di proiettare i due periodi di incremento e di arresto della bonificazione nel quadro più ampio della storia territoriale della bassa pianura romagnola, troviamo che le ragioni - a parte

la indiscutibile prevaricazione delle abbazie - sono più complesse: perché la lunghissima fase di inedia della bonificazione nelle valli a nord della città fra l'ultimo quarto del secolo diciassettesimo e la fine del secolo seguente coincide quasi specularmente con l'epoca di maggior impulso e concreta operatività di un'altra impresa della medesima natura ma di portata non più locale e invece regionale. Cioè quella che fu chiamata «bonificazione maggiore», per distinguerla dalle bonificazioni di spazi meno grandi e più definiti, che erano state portate avanti già nella prima metà del secolo XVI in diverse parti della pianura a mezzogiorno del Po, fra il ventaglio di grondaie del suo delta.

La Bonificazione «Maggiore»

La «bonificazione maggiore» è nata nel 1604, quando il papa Clemente VIII, che aveva incamerato qualche anno prima il ducato degli Este e quindi si trovava a governare l'intera pianura emiliana orientale fino al lobo meridionale del delta del Po e alla costa romagnola, dava incarico al gesuita Agostino Spornazzati di formulare un piano di radicale ridisegno idraulico della maglia fluviale formata dal Reno bolognese che da un po' meno di un secolo immetteva in Primaro, dai rami meridionali del Po - cioè il Volano e il Primaro - che gli afflussi del Reno venivano riempiendo di bellette e rialzando di fondale, e dai torrenziali fiumi romagnoli fra l'Idice e il Ronco, che per effetto dei diboscamenti montani provocavano frequenti sconcerti di alluvioni. Logicamente il piano di riorganizzazione della maglia fluviale doveva tenere in considerazione anche il bisogno - ora più reclamato di prima dalle comunità agricole della regione - di prosciugare con i materiali tenuti in corpo dai fiumi la fascia di depressioni inondate, che con notevole larghezza solcava in diagonale la pianura da Cervia a Cento.

Ma i due termini di questa operazione - dare più sicura inalveazione, più ordinato corso ai fiumi e prosciugare le aree invase da acquitrini - non erano agevolmente incrociabili e concordabili: cioè se in una prima fase si poteva con buone ragioni assegnare alle valli palustri la funzione di accogliere la deposizione delle torbide fluviali che così le riempivano, il problema di dare già nella prima fase, ma soprattutto dopo la colmata delle valli, uno stabile e adeguato incanalamento ai fiumi, in parte fruendo di vecchi alvei e in parte creandone di nuovi, fece insorgere caldissime e lunghe rivalità fra le province coinvolte nel progetto. A nome dei propri contadi Bologna, Ferrara e Ravenna non solo animarono duri scontri fra loro e con la Camera Apostolica per la ripartizione degli oneri finanziari che l'impresa implicava, ma si azzuffarono con valanghe di scritti e di topografie, per almeno centocinquanta anni, sui progetti di nuove inalveazioni fluviali, cercando ciascuna di esse di evitare, riversandoli sopra le altre due, gli inconvenienti, le incognite, i rischi o i pericoli che dai nuovi assetti idrografici si potevano temere.¹¹³

In modo particolareggiato Bologna lamentava che il fiume Reno, che lo Spornazzati aveva reciso dal Primaro e mandato a scolare in valle San Martina, vi gonfiasse in tale misura le acque che queste elevandosi finivano per sommergere molte zone a coltura poste ai margini occidentali delle valli. Quindi i Bolognesi misero ripetutamente avanti l'idea che si inalveasse il Reno nel Po grande (idea che trovava

opposizione a Venezia, perché gli afflussi di Reno erano giudicati perniciosi per il loro carico di torbide). Invece Ferrara, ove non si era rinunciato alla ambizione di riportare in Primaro il traffico fluviale sopra cui essa aveva costruito la sua fortuna negli ultimi secoli medioevali, e ove qualunque ipotesi di nuova immissione di acque fluviali in Po grande veniva repulsa per il timore di un maggior inturgidimento di esso nella stagione delle piogge, i progetti erano orientati in modo che in Primaro fosse convogliata una notevole quantità di acque dal Po grande, con minore carico di torbide in sospensione. Ma a questa soluzione reagivano fortemente le comunità romagnole, e con esse anche Argenta, per la ragione che il Primaro - come era già noto dagli studi di qualche anno prima di Giovan Battista Aleotti¹¹⁴ - non aveva più una sezione adeguata a portare verso il mare un grande volume di acque, e quindi alimentava l'incubo di inondazioni che in realtà sono poi accadute a ripetizione dal 1635 in avanti.¹¹⁵

Va precisato inoltre che la «bonificazione maggiore» non coinvolgeva il bacino delle valli a nord di Ravenna ove avevano operato dal 1531 la «clementina» e dal 1578 la «gregoriana». Ma fino dalle sue origini un certo numero di suoi progetti ha interferito egualmente su quest'area. Ad esempio ripigliando gli argomenti addotti e le soluzioni enunciate in due piani del 1598 e del 1601 di Aleotti,¹¹⁶ l'architetto Domenico Castelli¹¹⁷ illustrava nel 1625 a papa Urbano VIII un suo progetto¹¹⁸ di riassetto degli alvei romagnoli, che inoltra il Lamone in modo «vagantivo» ma con un corso artificiale, dalle Torri di Savarna latitudinalmente alle valli di Mezzano e poi di San Vitale «acciò interrisca e deponga materia di poter fabricare l'argini nella valle più innanzi che si pole»,¹¹⁹ fino ad avere foce in mare per il canale del Pirotolo; e nel vaso del Lamone che rimane asciutto a nord di Savarna, fa giungere un cavo anch'esso artificiale proveniente dalle valli lughesi che accoglie le acque del Santerno e poi del Senio. Ma il progetto di Castelli - dopo i prodromi di Aleotti - apre, nella stagione iniziale della bonificazione «maggior», un tipo di soluzione al problema del Reno che (così come lo era stato vent'anni prima quello di Aleotti, da parte del ravennate Cesare Mengoli)¹²⁰ sarà osteggiata energicamente con unanime fronte e con solidi argomenti dalle comunità della bassa pianura romagnola, che la temevano come matrice di inevitabili inondazioni: cioè la cosiddetta linea «di valle in valle» che avrebbe condotto il Reno «dolcemente» (come dice una comunicazione del cardinal arcivescovo Altieri al cardinal legato Gabrielli nel 1674)¹²¹ ad incanalarsi a mezzogiorno della grondaia di Primaro, entro le colmate delle valli che la affiancavano sul lato romagnolo. L'ipotesi di questa inalveazione, che fu sostenuta da vari idrologi fino a dopo la metà del secolo XVIII (il gesuita Casati nel 1674, il Corradi d'Austria nel 1717, il Bertaglia nel 1758),¹²² oltre a fare transitare in una zona prossima alla città e già piena di acque un numero di alvei fluviali maggiore di quanti erano in quegli anni (la memoria della inondazione del 1636 fu un incubo per almeno un secolo), sovvertiva lo schema idraulico sopra cui erano state fondate la «clementina» e la «gregoriana».

E l'insieme di tali preoccupazioni, che coinvolgevano anche i periti idraulici locali impegnandoli nelle polemiche con le numerose comunità tormentate dai problemi del Reno e della navigazione padana,

venivano ad incontrarsi con la constatazione che i processi di colmata nelle parti mediane delle valli di Mezzano e di San Vitale non erano stati così veloci come si era sperato. C'erano quindi ragioni in sovrabbondanza per frenare, dopo la metà del secolo diciassettesimo, i consorti della impresa nata nel 1578.

Questa fase di rallentamento e quasi di arresto delle operazioni di colmata nelle vaste valli a nord della città - una situazione sopra cui può avere anche giuocato fino dagli inizi del secolo XVIII il cedimento economico della classe patrizia¹²³ - è meno sentita sulle terre di proprietà degli enti religiosi che non rientrano negli ambiti del circondario «gregoriano». Qui i lavori di prosciugamento o di drenaggio sono continuati in modo più visibile, logicamente con disegni indipendenti da caso a caso, e con ritmi a volte poco ordinati o che non è facile seguire. Ma i loro risultati, intorno o poco dopo la metà del secolo diciottesimo sono discretamente bene documentabili.

Una zona ove le colmate erano state applicate già nella prima metà del secolo XVI al di fuori di qualunque convenzione - e a volte con operazioni alquanto anarchiche o per lo meno abusive, che trasgredivano abilmente anche agli ordini della Camera Apostolica - è quella delle Mandriole, così chiamata perché vi era tenuta la mandria delle vacche del monastero di San Vitale. In origine l'area di questo nome, la cui superficie era stimata a qualcosa più di 2 mila tornature, si disponeva ai due lati, in parte coltivati o prativi, in parte selvosi o acquitrinosi, del corso estremo, molto serpeggiante, del Primaro fra Sant'Alberto e i cordoni di dune della costa. Ma poi, dopo che nel 1606, per sveltire i deflussi del Primaro fu costruita da Spernazzati una nuova raccorciata inalveazione rettilinea fra Sant'Alberto e l'ultima svolta prima della foce, e quando il Lamone si inoltrò da solo per qualche anno a oriente di Sant'Alberto nel vecchio solco meandriforme del Primaro e più avanti - intorno al '20 - fu immesso in un più rettilineo canale artificiale,¹²⁴ le torbide dei due fiumi, resi indipendenti fra loro,

«mediante diverse chiaviche e bocche fatte a posta» - come recita la relazione del 1673¹²⁵ furono usate per alluvionare le depressioni che li fiancheggiavano. Però la funzionalità di queste chiaviche ha dato la stura per più di cinquant'anni a polemiche molto calde fra i monaci e le comunità adiacenti ai due fiumi. In modo particolare le due chiaviche lungo l'argine sinistro del Lamone e le tre lungo l'argine destro del Primaro, allestite fra il 1725 e il 1727,¹²⁶ sono state ritenute dai Comacchiesi pregiudizievoli alla stabilità della nuova inalveazione di Primaro, che costeggiava da presso la loro valle, e quindi oppuginate e fatte chiudere dal loro perito Giuseppe Guizzetti. Ma nel '30 una controprova del perito di parte abbaziale Antonio Zane le fa riaprire¹²⁷ perché dimostra che i tagli negli argini dei fiumi sono minimi e non danneggiano il loro deflusso. E alcuni anni dopo, nel '41, richiesto di un consiglio sui modi con cui proseguire la colmata, l'idrologo Bernardino Zandrini scrive¹²⁸ che era stata ottima soluzione quella della abbazia «di abbonirla e rialzarla [l'area acquitrinosa delle Mandriole] colle torbide assai copiose del Lamone che le discorre a mezzogiorno: fiume di cui il lezzo e la belletta riescono a molta fecondità de' terreni che ricolmano». Ma che «scarso troppo al bisogno [era stato] l'adito alle torbide, nè condotte con i

necessari scavi alle parti più bisognose». E quindi «non è meraviglia se sino ad ora non hanno poi prodotto tutto quel bene che produrre dovevano». Che per altro, con «l'attenzione che aver si deve nel guidar le torbide ... se invece delle chiaviche fabbricate sul Lamone, di bocca sì ristretta», come quelle descritte da Zane, «si avessero o piantati proporzionati chiaviconi al bisogno, o praticati gli opportuni tagli, non vi è punto da dubitare che attesa la gran copia di torbide di quel torrente non fosse essa [valle] tenuta a quest'ora ridotta alta quanto si ricerca per retrarla, se non tutta certamente la maggior parte».

È poi degli anni mediani del secolo o di poco dopo, ma ora sul lato della tenuta a mezzogiorno del Lamone, un anonimo progetto¹²⁹ molto suggestivo di colonizzazione e insediamento rurale che investe un'area disegnata in via d'ipotesi come quadra, che s'affianca al corso del Lamone fra l'orma del Badareno a occidente e i margini interni della pineta ad Oriente: quindi su di un fronte di quasi 4 km. In direzione perpendicolare una lunghezza analoga - come era prevista dal progetto - avrebbe condotto fino al Pirotolo. Ma quel che vale metter in luce è lo schema della ripartizione interna dello spazio da pianificare, una volta prosciugato, con un asse viabile maggiore - proveniente dalla fattoria abbaziale delle Mandriole, sita sul lato opposto del fiume - a cui se ne incrocia in ortogonale una minore: al loro incontro doveva sorgere un'altra fattoria (il «palazzo della corte nuova»). I due assi perpendicolari ritagliavano poi lo spazio in 4 sezioni eguali, e ciascuno di questi veniva segmentato in 16 pezze quadre di superfici eguali fra loro (in quelle mediane sono inseriti uniformi ideogrammi di case) corrispondenti con ogni probabilità a poderi. Tenuto conto delle dimensioni che la lottizzazione avrebbe ricevuto, ogni unità poderale veniva quindi a descrivere una quadra di quasi 500 m di lato, che copriva una superficie intorno a 25 ettari.

Data la situazione delle operazioni di colmata in questa zona a metà del secolo XVIII, il progetto (che in realtà invadeva in parte il circondario della bonificazione «gregoriana») è sicuramente utopico: ma le sue geometrie appaiono in ogni caso come un espressivo riflesso della cultura più avanzata di quest'epoca. E la cosa più significativa è che la sua idea di lottizzazione funzionale ed uniforme sarà ripresa qui due secoli dopo, cioè con la riforma fondiaria maturata nel 1952.

Se non con la medesima apertura, però con una certa continuità e con intenzioni discretamente unitarie anche le altre abbazie si rivolsero, dagli inizi del secolo XVII agli anni napoleonici, a risanare le aree ove i loro patrimoni erano più vasti e includevano notevoli quote di valli, di boschi acquitrinosi e di pascoli umidi. Una zona che vide impegnarsi in modo sistematico l'abbazia di Porto è quella a occidente del Lamone, verso la valle del Passetto per cui fu inalveato nel 1607 il Senio. Dal Lamone furono prese torbide con una chiavica aperta entro l'argine sinistro al Conventello dei monaci portuensi: chiavica che figura nella corografia già esaminata, di mano con ogni probabilità di Danti, databile a poco prima del 1580, e che riappare poi nella carta di Spinola del 1614.

Nello spazio fra il Lamone e il Santerno l'abbazia di Porto alla data del 1606 aveva iscritte nella bonificazione «maggiore» 3730 tornature; che qualche anno dopo una revisione degli oneri fiscali

i monaci potevano qui fare indietreggiare gli incolti umidi e riacquistare alle colture 600 tornature di boschi e migliorare i prati e piantare centinaia di alberi da foglia e viti. Così pure in un'altra zona di loro antichissimo possesso, cioè nella tenuta sul delta dei fiumi Montone e Ronco, con le torbide ricavate da «due gran tagli» negli argini del loro estremo corso unito i monaci erano in grado di colmare le basse fra gli staggi, e sui pascoli in esse creati «moltiplicare il bestiame tanto cavallino quanto bovino». misurava a 4150 - quota ribadita per una cinquantina d'anni - e nel '67 saliva a quasi 5148 e nel '69 a 5678.¹³⁰ Ma da poco dopo la metà del secolo in avanti le inondazioni reiterate del Primaro ed anche degli altri fiumi misero a rischio i buoni effetti delle colmate nella tenuta di Alfonsine, che per due lustri fu in parte ricoperta da boscaglie e acquitrini con la perdita di parecchia terra coltivata e di prati.¹³¹ Solo negli ultimi anni del secolo «con indefesso travaglio et applicazione»^{132 133} In questa medesima zona costiera e qualche chilometro più a mezzogiorno, fra il Ronco e il Savio operano infine, per lo meno da metà del secolo XVI, i monaci di Classe. Ad ovest del cordone dunale di età romana sopra cui s'insedia la basilica di Classe, si trovava l'ampio catino della valle Candiana, che comunicava col mare mediante un cavo naturale di forma archeggiante, chiamato con lo stesso nome. Nella valle defluivano corsi d'acqua minori, di drenaggio della pianura, e il fiumicello Bevano proveniente dai primi rilievi bertinoresi; e poi verso l'interno, fra essa e la romana via del Dismano, si era dispiegato nei secoli medioevali il grande bosco di querce, frassini, aceri, carpini, salici, pioppi, chiamato Standiano, che in epoca veneziana aveva sfiorato i 2 mila ettari, ma poi per effetto di tagli inconsulti negli ultimi anni del secolo XVI si era speditamente ristretto a meno di 400 ettari¹³⁴ e a metà del secolo XVIII non c'era più: avevano preso il suo posto per 2/5 il prato e per 3/5 l'arativo «in campi fertili ed ubertosi».¹³⁵ Per un bradisismo locale anche la valle Candiana si era slargata in direzione ovest sopra l'area una volta boschiva, avvicinandosi in vari punti alla via del Dismano. Agli inizi del secolo sedicesimo essa copriva qualcosa più di 5000 tornature, e come le valli schierate a nord della città nel 1531 entrò anch'essa nel piano di bonificazione del fiorentino Salviati. Ma i monaci camaldolesi di Classe, proprietari di maggior parte della valle - diversamente da quelli di San Vitale - con una istanza di opposizione respinsero quel piano¹³⁶; e nel 1533, forse per scantonare la pressione della Camera Apostolica, furono concordi nella formulazione di una transazione alternativa, che controffersero al governatore di Romagna, anch'egli fiorentino: cioè Bartolomeo Valori. La transazione conferiva a lui e agli eredi l'impresa della bonifica mediante la estrazione di alluvioni dai fiumi vicini («accipere aquas ex locis publicis in quibus erit opportunum, et illas conducere ad loca bonificanda») e a operazione perfezionata l'uso «sine recognitione alicuius census et canonis» di un quarto delle terre prosciugate, cioè intorno a 1200 tornature («habere debeat solum quartam partem de eo quod fuerit bonificatum»).¹³⁷ Se e come poi la cosa si avviasse effettivamente non si sa (l'anno seguente il Valori lasciò l'incarico, e poco dopo, come si è già accennato, Paolo III contrasterà qui le infiltrazioni fiorentine).¹³⁸ È però presumibile che a questo giro di iniziative si innesti pure il beneplacito, dato alla abbazia dal cardinale legato Capodiferro verso la metà del secolo, di tagliare con una chiavica l'argine

sinistro del Savio per estrarne torbide. A cui più avanti i monaci aggiunsero le torbide del rio Bevano, secondo un piano che l'idrologo Luca Danesi aveva consigliato nel 1630.^{139 140}

I loro primi risultati li coglieva nel 1693 la relazione della ispezione già ricordata dei cardinali d'Adda e Barberini: essa dichiarava che l'area presso la basilica di Classe, in direzione di mezzogiorno, è «del tutto interrita e quasi affatto asciutta, scorgendovisi solo dell'acquistrino».¹⁴¹ E a maggior distanza dalla basilica, una relazione di qualche anno prima del poligrafo faentino Pietro Maria Cavina informava che «la valle del Candiano in tempo d'estate o di acqua bassa si secca quasi affatto, [e] ne resta sì poca della bagnata che perciò essa può chiamarsi valle boschiva, nè fondiva [cioè di alto fondale] e poco peschereccia, se non in tempi di acqua grossa».¹⁴² Meno di cent'anni dopo una numerosa documentazione topografica, di cui si dà ora qualche stralcio, mostra che la valle si trovava scompartita in tre specchi dalle grondaie del rio Fiumicello e del rio Bevano e che entrambi a mezzo di derivazioni fra ottobre e aprile vi venivano deponendo una buona quantità di bellette. E infatti negli ultimi anni del secolo una fonte repertoriale¹⁴³ registra «una fetida valletta di 3000 tornature in circa» (pari a 1025 ettari), che «asciugandosi l'estate» per vari mesi era destinata ai pascoli.

Questi rapidi prosciugamenti sono soprattutto la conseguenza di un'operazione eseguita dai monaci fra il 1756 e il 1764 grazie a cui, con la apertura di un cavo di derivazione a due km sotto il clementino Ponte Nuovo,¹⁴⁴ le torbide dei nuovi fiumi Uniti furono convogliate nella parte mediana della valle. Più avanti, nel 1791, per dare maggior organicità ai processi di colmata la Comunità formula il disegno di derivare dal fiume Ronco, presso San Bartolo, un canale di 4 km con le cui acque attivare inizialmente un molino richiesto a gran voce dai villaggi fra il fiume e la via del Dismano. Dopo di che la corrente avrebbe defluito nella parte mediana, più depressa della valle Candiana, stimata a poco più di 3000 tornature, e qui avrebbe scaricato le sue torbide. Al disegno mostrò interesse una società di notabili (con una ripartizione fra loro delle quote di partecipazione per 1/3 e 1/6 che ricalca in modo singolare i criteri usati per la «gregoriana»): società che nel 1794 contrasse una convenzione con l'abbazia di Classe, secondo cui, a prosciugamento ultimato nel giro di due lustri (termine elevato l'anno dopo a trent'anni) l'abbazia avrebbe ricevuto i 2/5 delle terre, gli altri 3/5 costituendo l'appannaggio della società.¹⁴⁵ E il progetto fu effettivamente intrapreso con l'apertura del canale del Molinaccio; ma fino al 1830 ebbe un andamento alquanto tergiversato, fra inadempienze e polemiche.¹⁴⁶ In quegli anni le colmate sicuramente giunsero a rialzare i fondali dello specchio mediano della valle, e permisero quindi di investire a risaia i margini di essa, soprattutto sul lato occidentale, verso la via del Dismano: come più avanti proverà la splendida carta topografica austriaca del 1851, che fra il Ronco e il Savio dà alla risaia una superficie intorno a 1800 ettari. Ma a questa data su 4/5 della parte mediana di val Candiana nei mesi invernali e primaverili dilagavano ancora le acque.¹⁴⁷ L'eredità che, per quanto riguarda le bonificazioni, il secolo diciottesimo trasmette al seguente è quindi fatta di molte operazioni portate avanti e però non risolte. Operazioni che logicamente fruttano larghe esperienze, utili per una migliore applicazione della disciplina idraulica, già

egregiamente progredita da un secolo prima, così come di quella, per ora meno pronunciata, connessa agli specifici riflessi agronomici, insediativi e giuridici della bonificazione. Ma operazioni che in nessun modo sono state in grado di addurre una visione unificata, ai fini della bonificazione, dello spazio politicamente legato alla città, e perciò ad un progetto unitario dei suoi assetti idraulici. Operazioni che, in una parola, si frammentano su aree fra loro disgiunte e sono contrassegnate da ondeggiamenti fra periodi di slancio e periodi di stanchezza.

In realtà una soluzione al problema del prosciugamento delle valli acquitrinose romagnole ed emiliane poteva venire solo da una riorganizzazione stabile - e inevitabilmente artificiale - del sistema fluviale regionale, che nel corso dei secoli aveva mutato più volte di disegno secondo processi naturali. Questa di metter ordine prima di ogni cosa al sistema fluviale è l'idea da cui muoveva la «bonificazione maggiore» e che aveva ispirato i suoi piani, in verità più scopertamente politici che propriamente ecologici.¹⁴⁸ E perciò l'essiccazione e la conquista alle coltivazioni e agli insediamenti delle aree ravennane che per molti secoli erano state dominate o condizionate dalle acque delle valli, poté avviarsi efficacemente e poi realizzarsi a mezzogiorno della città solo dopo la più razionale inalveazione del Montone e del Ronco fra il 1733 e il 1739, e a nord e ovest della città soprattutto dopo la - pure discutibile - definizione fra il 1748 e il 1782 del vaso del Primaro come alveo del Reno.

¹ L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, in «Memorie di Geografia Antropica» del Consiglio Nazionale delle Ricerche, vol. III, Roma 1948.

² P. Fabbri, *Terra e acque dall'alto al basso Medioevo*, in questa *Storia di Ravenna*, vol. III, 1993, pp. 37-62.

³ Rossi [H. Rubei, *Historiarum Ravennatum libri decem, hac altera editione libro undecimo*, Venetiis 1589 ndr], p. 506.

⁴ Fantuzzi [Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti, I-VI, Venezia 1801-1804 ndr], vol. V, p. 459: memoria da atti testimoniali in data 1509.

⁵ L. Gambi, *L'insediamento...*, cit., p. 50.

⁶ Fantuzzi, vol. III, pp. 186-187.

⁷ Fantuzzi, vol. III, p. 264 per fuori porta Aurea; vol. II, p. 227 per fuori porta Gaza.

⁸ Rossi, p. 506.

⁹ Rossi, pp. 607 e 609.

¹⁰ ASR [Archivio di stato, Ravenna ndr], *San Vitale*, vol. 623, posizione non numerata ma in ordine di datazione (da ora in avanti: o.d.): atti di una distribuzione e confinazione di terre in valle Bartina, in aprile e maggio 1451 (fogli numerati fra 201 e 267), e anche *San Vitale*, vol. 616, diacetti (registrazioni contabili) alla data 1451. Infine ASCR [Archivio storico comunale, Ravenna ndr], *Fondo pergamene*, libretto a n.198, con altra copia originale degli stessi atti in 14 fogli.

¹¹ M. Berengo, *Il governo veneziano a Ravenna*, in *Ravenna in età veneziana*, a cura di D. Bolognesi, Ravenna 1986, p. 65; cfr. in questo volume il saggio dello stesso autore.

¹² P. Fabbri, *Terra e acque...*, cit., p. 53.

¹³ La misura è specificata in una relazione, in data maggio 1673, che dà una prima informazione storica della bonificazione «gregoriana»: in ASR, *San Vitale*, vol. 684, o.d., f. 2v.

¹⁴ P. Fabbri, *Terra e acque...*, cit., p. 53.

¹⁵ Rossi, pp. 635-636.

¹⁶ Cod. 490 [Lettere ducali venete, registro membranaceo del sec. XV, BCR (Biblioteca Classense, Ravenna), cod. 490 ndr], n. 970 in data 3 marzo 1485.

¹⁷ Rossi, p. 655.

¹⁸ Si profila già in quest'epoca l'idea che il Lamone sia il fiume romagnolo più fertile di sedimenti. E con le esperienze della prima bonificazione, nel secolo seguente l'idea si precisa e concreta (si veda ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d., informazione di un anonimo perito sopra le valli, riportabile al 1585: «abbiamo visto per esperienza ne' passati tempi che tutti quelli che hanno havuto mira a questa bonificazione, hanno sempre designato servirsi principalmente del fiume Raffanara»): fino a diventare una acquisizione della cultura idraulica locale, che agirà in modo risolutivo ad opera di Filippo Lanciani in occasione della costituzione della cassa di colmata del Lamone dopo il 1839 (cfr. L. Gambi,

L'insediamento..., cit., pp. 118-125).

¹⁹ L. Gambi, *L'insediamento...*, cit., pp. 38-40; P. Fabbri, *Terra e acque...*, cit., pp. 56-57. Mi pare che non ci siano motivi per

rinunciare alla ipotesi che formulavo parecchi anni fa (cfr. *Cosa era la Padusa*, Faenza 1950) secondo cui il Canale Naviglio era una continuazione residua della Fossa Augusta.

20 ASR, *San Vitale*, vol. 679, o.d.: relazione sulle dimensioni delle proprietà nelle valli, in data 1588; da integrare con l'informazione storica cit. del 1673 in *San Vitale*, vol. 684, o.d.: f. 11v.

21 Due copie del documento pontificio sono contenute nei fondi dei due monasteri che furono più coinvolti dalla iniziativa clementina: ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d., trascrizione nel corpo (linee 7-35) del documento originale di convenzione stilato due mesi dopo fra monsignor Salviati e l'abbazia (cfr. qui a nota 25); ASR, *Classe*, vol. 340, o.d., copia integrale (cfr. qui a nota 136).

22 Si veda in DBI [Dizionario biografico degli Italiani, Roma ndr], vol. XXVI, Roma 1982, pp. 237-258 l'art. *Clemente VII* a cura di A. Prosperi: in modo particolare pp. 247-248.

23 M.A. Ginanni, *Blasone di Ravenna e delle famiglie descritte alla nobiltà ravennate [1744-1757]*, a cura di G. Rabotti, Ravenna 1983, al numero 285. È da non dimenticare il fatto che, dopo la sua riapparizione nel primo quarto del secolo sedicesimo, fu per alcuni anni di proprietà di monsignor Salviati il *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*: rimando alla introduzione di G. Rabotti alla edizione più recente di esso, Roma 1985, p. XXXII.

24 È quanto si può ricavare - raccontato in modo allusivo - da Rossi, pp. 699-700, che però equivoca sopra la data di accoglimento unanime fra i nobili della città, e la sposta al maggio 1531. Rossi informa anche che in quell'anno o poco dopo esercitò per due mesi la carica di «princeps» del consiglio dei Savi.

25 L'originale su pergamena di questa convenzione è conservato in ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d. Nello stesso volume figurano inserite dopo l'originale due copie ms. su carta del secolo diciassettesimo. L'originale è in vari luoghi illeggibile, e perciò il testo della convenzione è stato ricostruito integralmente con l'aiuto di tali copie. Questa ricostruzione è opera di Umberto Zaccarini, che ringrazio.

26 Lo si può arguire da una delle clausole finali della convenzione, secondo cui «patres predicti damnificantur [dallo scarico delle acque incanalate nel Pirotole dopo aver lasciato i loro sedimenti in valle] in eorum piscaria Pirotole». E in conseguenza di questo il «prelibatus illustrissimus dominus Bonificator elargiri et solvere promisit dictis patribus... scutos quadraginta auri in recompensatione damnorum suorum».

27 ASR, *San Vitale*, vol. 684: l'informazione cit. a nota 13, f. 5r.

28 F. Lanciani, *Sul fiume Lamone e sulla sua bonificazione nelle valli del Mezzano e di Savarna: relazione*, in «Giornale del Genio Civile», a. IX (1873), parte non ufficiale, pp. 137-166, 177-210, 266-283, 297-334. Cito dall'estratto: pp. 93-95.

29 ASR, *San Vitale*, vol. 684: l'informazione cit. a nota 13, f. 5r. Per l'apertura del canale Dimilio intorno al 1303, cfr. Rossi, p. 506.

30 ASCR, *Cancelleria*, vol. 23/7, originale su pergamena.

31 ASCR, *Cancelleria*, vol. 694, o.d.: agli inizi della filza, documento in data 1554, f. 1v. Da notare a f. 1r la già matura nozione della gradualità e della lunghezza dei processi legati alla colmata: «le molte possessioni fatte nella valle Padusa [= le valli a sud di Primaro] per virtù delli atterramenti che vi hanno fatto e' fiumi, con larghezza però di tempo, con moderata copia d'acque torbide, senza tema di sommersioni, mercè dell'ampiezza della valle».

32 ASR, *San Vitale*, vol. 684: l'informazione cit. a nota 13, f. 5r.

33 Copia in ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.

34 ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.: relazione in data 15 maggio 1566 mandata dal monastero di San Benedetto a Polirone, a firma del cancelliere padre Jacopo da Firenze.

35 ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.: lettera in data 1582.

36 ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.: convenzione in data 30 marzo 1566.

37 ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.: notificazione in data 15 setto 1557 di Pietro Donato Cesi, emanata in considerazione «de li eminenti pericoli et eccessivi danni che nascono et nascer possono da le chiaviche che sono su li fiumi di questo contado, massimamente ne li tempi pluviali et aquosi et quando le fiumane ingrossano», e rivolta «a ciascuna persona ecclesiastica et secolare et di qualsivoglia stato, grado e preminetia». L'ordine è di chiudere le chiaviche che si trovano lungo i fiumi «prohibendo inoltre che per lo avvenire non ardischino sotto qualsivoglia pretesto usare dette chiaviche senza licenza espressa ottenuta dal maggior Consiglio di detta Città et confermata in scriptis» dal governatore.

38 Copie in ASR, *San Vitale*, volumi 675, o.d. e 683, o.d. In quest'ultimo vol. c'è una notificazione del governatore di Romagna in data 16 sett. 1569 che si uniforma al breve pontificio e dichiara che la chiusura delle chiaviche non deve riguardare l'abbazia di San Vitale.

39 ASR, *San Vitale*, vol. 684: informazione storica cit. del 1673, f. 65r. Vi si dice: «questa tenuta delle Mandriole era già tutta valle, come adesso è anche il restante che si chiama Valle di Palazzuolo... ma con industria e spesa de' Monaci con il tempo, da principio con l'acque torbide del Po detto di Primaro, mediante diverse chiaviche e bocche fatte a posta, e poi con l'altre torbide del fiume Lamone, si è atterrita e bonificata in qualche parte, e particolarmente dove era più vicina a ricevere l'acque torbide».

40 Copia in ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.

41 Esempari del capitolato fra la Camera Apostolica e i proprietari delle valli, siglato il 9 settembre 1578, in ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d. e in ASCR, *Cancellaria*, vol. 690/77.

42 *Sul fiume Lamone...*, cit., p. 95.

43 Rimando a P. Grossi, *La categoria del dominio utile e gli homines novi del quadivio cinquecentesco*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XIX (1990), pp. 209-242

44 Vedi i documenti cit. a nota 41. Una prima ricostruzione storica dell'impresa, con utili dati di superficie, si trova in Marco

Fantuzzi, *Informazione sopra il Memoriale de' Possidenti della Bonificazione Gregoriana [1771]*, in *Memorie di vario argomento*, Ravenna 1804, n. XIII, pp. CXXXIV-CXLII. L'accoglimento - per usare le sue parole - «di mal occhio» e in alcuni casi di subdola «opposizione» alla bonifica, da parte dei proprietari delle valli che si erano dati da fare per «distorla e frastornarla», prima ancora che da Fantuzzi e poco più di un secolo dopo gli eventi, fu segnalata da Serafino Pasolini in *Lustri ravennati*, lib. 13, Bologna 1682, pp. 61-62: i sei patrizi nominati dal Consiglio dei Savi come coadiutori di mons. Sanfelice «tutti unitamente gli dissero ciò esser stato tentato altre volte, e non riuscito».

45 ASR, *San Vitale*, vol. 675, o.d. : informazione anonima databile al 1585 di un perito non identificato, in occasione della presentazione di «uno schizzo di disegno delle valli di Ravenna» - schizzo non più legato al documento. Il molino di Savarna, di proprietà di Opizo Rasponi, era in funzione per lo meno dal 1543 (ASCR, Regesti Bernicoli, 16 luglio 1543). Per le ragioni indicate dal documento cit. fu demolito negli ultimi mesi del 1657 (ASCR, *Fondo Testi Rasponi*, busta 133/5).

46 ASR, *San Vitale*, vol. 675, o.d.: la richiesta della abbazia di San Vitale al Senato veneziano, nel febbraio 1492, per bonificare e metter a coltura le terre di Mandriole; e poi nella primavera 1578 la ratifica data dai monaci capitolarmente adunati, a ricevere a prestito 2000 scudi d'oro per bonificare le terre di Mandriole.

47 ASR, *San Vitale*, vol. 675, o.d.

48 ASR, *San Vitale*, vol. 675, o.d.: in data 25 novembre 1579 il rendiconto di una visita a diciotto chiaviche sul Primaro, eseguita dal perito Bernardino Mengoli; tre giorni dopo la dichiarazione di mons. Sanfelice.

49 Copia in ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.

50 ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.: gennaio 1581 e *San Vitale*, vol. 675, o.d.: giugno 1581.

51 ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.

52 ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.

Mi limito a ricordare in ASR, *San Vitale*, vol. 683: l'anonima informazione cit. sopra le valli in corso di bonificazione, in data 1585, e *San Vitale*, vol. 684, o.d.: l'informazione storica dianzi cit., in data 1673. 53

54 *La Galleria delle carte geografiche in Vaticano*, a cura di L. Gambi e A. Pinelli, Modena 1994, vol. I, tav. 312 a p. 301.

55 Si veda in DBI, vol. XXXII, Roma 1986, pp. 659-663 l'art. a lui relativo, a cura di F.P. Fiore.

56 La testimonianza è in *Descrizione esattissima della Romagna fatta al papa Sisto V da Gio. Pietro Ghislieri*, ASV[Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano ndr], Misc., arm. II, vol. 159, ff. 142-170: edita a cura di L. Dal Pane in *La Romagna dei secoli XVI e XVII in alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo 1932, a pp. 23-53. Qui a p. 25 il brano che si riferisce alla geoiconografia: «di tutto la Santità Vostra havrà facilmente perfetta notizia, se con questa scrittura accompagnerà il disegno ch'io feci fare al Padre Ignatio Danti di questa provintia, il quale ho mandato ultimamente a V. B[eatitudi]ne».

57 ASB[Archivio di stato, Bologna ndr], *Assunteria di acque e confini*, vol. XI, 6. Ha una scala in pertiche ravegnane: 400 pertiche eguali a cm 4,15.

58 ASCR, inventario Bernicoli n. 484: copia eseguita dal perito pubblico Franco Paolo Zellingher nel marzo 1774, da «un originale conservato nella saletta del Pubblico Palazzo di Città» (così il cartiglio in basso a sinistra). È priva di scala.

59 È da ritenere che sia la carta nominata e utilmente usata da Lanciani, *op. cit.*, pp. 94 e 96.

60 La bassa pianura fra il Primaro e il Savio fino al lido adriatico e verso l'interno la fascia ove sfuma la centuriazione, è in Romagna la zona i cui complessi problemi di sconcerto idrografico e i conseguenti progetti di risoluzione hanno promosso negli ultimi tre secoli la esecuzione di enormi quantità di rilievi che si sono poi riflessi in una numerosa produzione di carte di notevole pregio. Intorno a questa iconografia si vedano due art. di M.S. Loik: *Il territorio ravennate nelle carte topografiche dell'Archivio Storico Comunale di Ravenna*, in *Il Settecento a Ravenna e nelle Legazioni: fabbrica, progetto, società*, Faenza 1979, pp. 114-124, e *Le rappresentazioni cartografiche dei beni dell'abbazia di Classe*, in Ravenna, la Biblioteca di Classe: 1. la città, la cultura, la fabbrica, Bologna 1982, pp. 35-46. Il ricchissimo fondo di *Piante topografiche* relative ad agricoltura, idrografia, viabilità, catasti, bonificazioni in corso ecc. inventariate da Silvio Bernicoli nel 1922 e anni seguenti presso l'ASCR è stato descritto da M.S. Loik in *Materiali cartografici per lo studio del territorio ravennate dal XV al XIX secolo, conservati nell'Archivio Storico Comunale di Ravenna: catalogo e analisi storica*, 3 volumi di 938 pp., dissertazione di laurea presso l'Università di Bologna, a.a. 1977-78: in consultazione in ASCR. In quest'opera, a vol. I, pp. 72-114, anche una selezione di note biografiche degli autori delle carte.

61 A suo riguardo si veda P.P. Ginanni, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, due volumi, Faenza 1769, vol. II, p. 53.

⁶² Nella carta a inchiostro, alquanto schematica, databile agli ultimi anni del secolo XVI o agli inizi del seguente, conservata in ASCR, inv. Bernicoli n. 476, descritta da M.S. Loik, *Materiali...*, cit., a p. 150, fra le due diramazioni del Lamone chiamate «fiume» figurano i tre minori canali intermedi, ordinati però in modo un po' diverso da come si presentano nella corografia murale del Vaticano, e invece nella stessa sequenza e con nomi corrispondenti alla carta ad inchiostro dell'Arch. di Stato di Bologna, cit. a nota 57: a monte la «chiavica del cap.o Cesare», a metà la «chiavica Mengolina», più a valle la «chiavica del sig. Galeotto Ras[po]ni». La denominazione di quest'ultima è probabile che vada applicata anche al canale che nella carta della Galleria pontificia rimane anonimo.

⁶³ *Descrizione esattissima...*, cit., pp. 49-50.

⁶⁴ Utili considerazioni in G. Felloni, *Prezzi e popolazione in Italia nei secoli XVI-XIX*, in *Demografia storica e condizioni economico sociali*, Roma 1976, pp. 85-153.

⁶⁵ ASR, *San Vitale*, vol. 679, o.d.: «Nota di quelli che possiedono beni nelle valli [a nord di Ravenna]», in data 1588.

⁶⁶ ASR, *San Vitale*, vol. 684: informazione storica cit. del 1673, f. 11r.

⁶⁷ ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.: atto in data 1582, con cui l'abate di San Vitale denuncia i danneggiamenti che le sue terre avevano dovuto patire dopo l'apertura del Fiume nuovo.

- ⁶⁸ ASR, *San Vitale*, vol. 684: informazione storica cit. del 1673, ff. 11v-12r.
- ⁶⁹ ASR, *San Vitale*, vol. 683: informazione cit. sopra le valli di un anonimo perito, riferita al 1585.
- ⁷⁰ ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.: *l'Instrumentum celebratum inter reverendam Cameram Apostolicam et Dominos Emptores Bonificationum Vallium Ravennae*, raccolta di 34 pp. impresse, di documenti di diverse date (da 1586 a 1750). Altro esemplare in ASCR, *Cancelleria*, vol. 690/74. Si vedano le pp. 1-2.
- ⁷¹ È il breve di papa Sisto quinto *Pro emptoribus bonificationum vallium Ravennae*, siglato il 22 settembre 1586, impresso a Ravenna nel 1590, in ASR, *San Vitale*, vol. 683, o.d.
- ⁷² Quasi un secolo dopo la già ricordata informazione storica del 1673, in ASR, *San Vitale*, vol. 684, a f. 12v dirà in modo più sbrigativo, ma anche più concreto che il papa «o non volendo questo fastidio o vedendo che la spesa fatta e da farsi era grande e che l'entrata non haveva corrisposto a quello [che] si aspettava, si risolse di metter in vendita detta Bonificatione sino all' hora fatta e da farsi col tempo».
- ⁷³ *Ibidem*, ff. 12v-13r.
- ⁷⁴ *Ibidem*, ff. 13v-14r.
- ⁷⁵ ASR, *San Vitale*, vol. 683: *Instrumentum...*, cit., pp. 1-4.
- ⁷⁶ *Ibidem*, pp. 4-16 con i 21 punti della convenzione.
- ⁷⁷ Una documentazione in dettaglio di questi negozi, cioè delle operazioni, dei punti e delle concordie preliminari da cui scaturì il 22 giugno 1586 la formazione consortile, che poi il 4 luglio seguente stipulò a Roma la convenzione con la Camera Apostolica, è contenuta nella informazione storica del 1673 dianzi cit., in ASR, *San Vitale*, vol. 684, a ff. 14v-23r.
- ⁷⁸ ASR, *San Vitale*, vol. 684, o.d.: atti giudiziari degli anni fra il 1644 e il 1646. Ad esempio la relazione della ispezione fatta alle zone coltivate delle grondaie del Lamone e del Primaro per ordine del governatore di Romagna, cardinale Bonifacio Caetani (ASCR, *Cancelleria*, vol. 690/22), registra a mezzo miglio dalla città «tornature cinquanta coperte dall'acque che vengono dalle valli, le quali ripiene dall'acque del fiume traboccano per quei campi»; e lungo il canale Drittolo terre inondate i cui proprietari e contadini dichiarano che «se non fossero le valli ripiene dell' acque del fiume Lamone loro non haverebbono sopra detti beni acque di sorta»; e presso il canale via Cupa 200 tornature di prati invasi da «acque piovane che non possono scolare per gli lor fossi scolatori per l'incontro dell'acque della valle». ⁷⁹
- ⁸⁰ ASR, *San Vitale*, vol. 766, o.d.: atto del 31 marzo 1606, convalidato per le misure fondiari dal perito Gentile Miserocchi.
- ⁸¹ Le documentazioni relative a quanto decretato dai due cardinali si trovano in ASCR, *Cancelleria*, vol. 690/45 e 52. Essi partivano da una diversa applicazione di quanto prescrivevano, in fatto di esenzioni fiscali, le convenzioni rogate nel luglio 1586 (cfr. *Instrumentum...*, cit. a nota 70). La disputa col Consiglio Comunale, in ASR, *San Vitale*, vol. 680, o.d.: atti giudiziari relativi agli anni 1726, 1728, 1730, e *San Vitale*, vol. 747, o.d.: atti giudiziari relativi agli anni 1755, 1769, 1771.
- ⁸² ASR, *San Vitale*, vol. 640, o.d.: informazione sopra lo stato della bonificazione in data febbraio 1712, f. 2v.
- ⁸³ ASR, *San Vitale*, vol. 640, o.d.: dichiarazione giurata, basata su documenti ufficiali, in data 13 dicembre 1770, dei periti agrimensori e idraulici Antonio Farini e Antonio Saporetti.
- ⁸⁴ ASR, *San Vitale*, vol. 766, o.d.: «Nota de' terreni che possiede l'Abbazia di San Vitale nella Bonificazione Gregoriana», un foglio databile fra il 1644 (ultimazione della terza divisione delle terre) e il 1659 (data della prima rilevazione catastale eseguita dopo la divisione delle terre prosciugate).
- ⁸⁵ Si veda in ASCR la carta topografica n. 471 dell'inventario Bernicoli, che porta il titolo *Divisione della Bonificazione del 1596*: descrizione in M.S. Loik, *Materiali...*, cit., p. 148.
- ⁸⁶ La misura totale è confermata in ASR, *San Vitale*, vol. 640: atto peritale dianzi cit. del 1770. Per le misure relative ai singoli assegnatari si veda in ASR, *San Vitale*, vol. 766, o.d.: la «Memoria a voi Signori interessati della bonificazione», 3 ff., in data 10 novembre 1613. In modo particolare per la quantità delle terre prosciugate dalla famiglia Rasponi entro e specialmente fuori la bonificazione promossa dai pontefici, cfr. in questo volume l'art. di C. Casanova a pp. 96, 102-103, 107-110, 112-115.
- ⁸⁷ ASR, *San Vitale*, vol. 640: atto peritale cit. del 1770.
- ⁸⁸ ASR, *San Vitale*, vol. 766: la «Nota de' terreni ecc.» cit. degli anni fra 1644 e 1659.
- ⁸⁹ ASR, *San Vitale*, vol. 684: l'informazione storica cit. del 1673, a f. 47v-48r.
- ⁹⁰ È l'interpretazione di F. Landi in *Un'accumulazione senza sviluppo: la vita economica delle grandi abbazie ravennati in epoca moderna*, Lugo 1979, p. 99, ai dati che si ricavano da ASR, *San Vitale*, vol. 766:

«Nota de' terreni ecc.» cit. degli anni fra 1644 e 1659; *San Vitale*, vol. 758, o.d., «Nota delle terre che possiede la r.ma Abbazia di San Vitale nel territorio di Ravenna» in data 1659 e «Misura generale delli beni posti in tutti li tenimenti dell' Abbazia di San Vitale» in data 1664; *San Vitale*, vol. 684: la informazione storica cit. del 1673 a f. 39v. In ogni caso acquista credito quanto scrive quest'ultima a f. 11v: «che in riguardo alla vastità di 39 m [= mila] in 40 m tornature di valli, non resta al presente bonificata che [la] decima parte».

⁹¹ ASCR, *Cancelleria*, vol. 694/15 (dati che nel 1693 verranno poi trasmessi dal Consiglio dei Savi alla commissione idraulica d'Adda e Barberini: cfr. qui a nota 102). Secondo Fiandrini, t. II, p. 42, «la diversione del Lamone dal Po [dopo il 1607] poco o nulla dava di giovamento, perché da quest'anno [1620] fino al 1684 si numerano 22 rotture principiando da S. Alberto su su verso il Monte, con grandissimo danno de' possidenti». Più di metà di queste uscite dagli alvei sono avvenute fra Mezzano e Savarna. Una delle più gravi fu quella del 31 marzo

1651, descritta in una «Memoria» di un monaco benedettino, conservata in ASR, *San Vitale*, vol. 675: «una piena d'aque ne' fiumi non più vista nè udita». Il Lamone, squarciati gli argini alle Torri «pigliò il suo camino sopra li campi de' sign. Rasponi ... et prati, et inundò tutte le valli et parte de' terreni coltivati addosso le Bonificazioni, et per rigurgito di dette aque da condotti si affundarono tutti li prati di Bartina ... et svallarono [le acque] di modo tale nelle valli addosso la Pigneta, anzi inoltrati in quella, che sembravano le valli di Comacchio ... et la Pigneta, che era affondata, stava per perdersi». Il ristagno delle acque sui campi e in pineta durò per lo meno un mese.

⁹² ASR, *San Vitale*, vol. 684: informazione storica cit. del 1673 a f. 5r.

⁹³ ASR, *San Vitale*, vol. 640: informazione sopra lo stato della bonificazione cit. del febbraio 1712, f. 1r. ASR, *San Vitale*, vol. 640, o.d.: «Riflessioni e deduzioni... per l'affare della Bonificazione Gregoriana», memoriale in data ottobre 1712, f. 2r. ⁹⁴

⁹⁵ ASR, *San Vitale*, vol. 677, o.d.: «Fatto informativo» in data 1764, f. 2v.

⁹⁶ ASCR, inventario Bernicoli n. 462: descrizione in M.S. Loik, *Materiali...*, cit., p. 129.

ASCR, inventario Bernicoli n. 449: descrizione in M.S. Loik, *Materiali...*, cit., p. 172. Ha una scala in pertiche di Ravenna 500, pari a 11 cm. Intorno alla produzione geoiconografica connessa alle operazioni e ai progetti bonificatori, o più specificatamente idraulici, che da qui in avanti aumenta a ritmi sostenuti, si veda P. Fabbri, *Le bonifiche d'età moderna*, in *Costruire un territorio: cartografia e fotografia delle bonifiche ravennati*, Ravenna 1987, pp. 7-69. ⁹⁷

⁹⁸ G. Porisini, *La proprietà fondiaria nel comune di Ravenna dal 1612-14 al 1659*, in «Economia e Storia», 1963, fasc. 3, pp. 201-239.

⁹⁹ È esemplificativo quanto fu deliberato da una adunanza tenutasi nel 1640 fra i consorti della bonificazione, in previsione della terza ripartizione delle terre colmate dalle bellette: cfr. ASR, *San Vitale*, vol. 684, o.d. A quest'operazione di allottizzamento i consorti chiamano il perito Pietro Azzoni che deve in primo luogo impegnarsi a misurare, selezionare e dividere le terre entro due anni, secondo le convenzioni del 1586, ma negli stessi termini è anche «obligato disegnare le strade o sito di quelle dove si dovranno fare, ... come anche assegnare il solo dove andranno et si doveranno fare li condotti di scolo».

¹⁰⁰ Il bisogno di un articolato e ordinato sistema di canali e di argini nel corpo delle valli, ai fini della bonificazione, è già documentato lucidamente nelle convenzioni stabilite negli anni del pontificato di Gregorio XIII: vedi in ASR, *San Vitale*, vol. 683, informazione sopra le valli già ricordata, del 1585: «per far questa bonificazione sarà necessario far di molti cavamenti et argini dentro et fuori delle valli, sì per assicurare i buoni terreni come per introdurre l'acqua torbida de' fiumi nella valle ordinatamente e per dar anco ampio essito all'acque chiare nel mare».

¹⁰¹ Nel quarto finale del secolo sedicesimo Abramo Ortels, che per il canale Naviglio aveva navigato, scrive in *Synonymia geographica*, Anversa 1578, p. 241: «stagnans est [la fossa], et tam arcta alicubi, ut remis non pateat locus; tamque vadosa ut cymbas (quam parvas tantum fert) per lutum manibus trahere oporteat». A metà del secolo diciottesimo Giambattista Morgagni nella terza epistola di *Epistolae Aemilianae quatuordecim historico-criticae de antiquitatibus et geographia non modicae partis provinciae Aemiliae*, Venezia 1763 (cito dalla edizione a cura di P. Amaducci, Forlì 1931), dopo un'analisi storico-topografica di esso a § 6, pp. 50-51, dichiarava: «is Canalis... obstructo ad Padum ostio, denique eo redactus est, ut ne ipse quidem, etsi ab recentissimis ponitur, occurrat amplius, vix aliquo sui, ut superiore mense vidi, alicubi vestigio relicto». L'epistola è dell'anno 1740.

¹⁰² Gli atti ms. della ispezione d'Adda e Barberini, sono raccolti in BAV cod. Barb. Lat. 4362, col titolo *Visita generale avutasi dagli em.mi ss.ri Card.i D'Adda e Barberini per la diversione del Reno et altri fiumi, et per la bonificazione generale delle tre Provincie Romagna, Bologna e Ferrara*: per il Fiume novo di sopra e la sua chiavica vedi a f. 197r.

¹⁰³ ASR, *San Vitale*, vol. 774/2, 3, 4, 5, 6: sono cinque carte originali a colori i alquanto impastati e sbiaditi, che recano la data del 1664; *San Vitale*, vol. 2624/1,2,3, 15, 17: copie molto fedeli delle stesse carte, eseguite nel 1771 dal perito F.P. Zellingher.

¹⁰⁴ Carta edita in *Corso geografico universale o sia la Terra divisa nelle sue parti ecc. esposta in tavole geografiche*, Venezia 1692, con diversa numerazione a seconda della copia: in BCAB a tav. 31; e poi di nuovo in *Isolario dell'Atlante Veneto*, parte I, Venezia 1696, pp. 70-71 (qui anche, alle pp. 69-74, una minuziosa descrizione della città, molto cara al Coronelli che vi aveva dimorato per vari anni in gioventù: cfr. E. Armao, *Vincenzo Coronelli*, Firenze 1944, pp. 118 e 197). Una terza riproduzione nella tavola di apertura di Ravenna ricercata antico-moderna, Venezia forse 1697.

¹⁰⁵ Inserita in *Relazione di Giuseppe Guizzetti di Ferrara, perito giubilato della Rev. Camera Apostolica*, che integra la memoria di Filippo Diego Belardi, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi Ronco e Montone della città di Ravenna*, Bologna 1741. La relazione di Guizzetti è alle pp 65-102. Sul margine destro

della carta è indicato solo il nome del suo incisore Andrea Bolzoni; ma la paternità della carta, o almeno del rilievo da cui uscì la carta, a Guizzetti è dichiarata da Bellardi a p. 46.

106 *Pianta topografica del territorio di Ravenna estratta dalle più esatte piante generali e specialmente dalle misure da me appiè sottoscritte, formate in occasione del generale Catastro ecc.*, siglata da Giuseppe Guarini il 15 gennaio 1770, in BCR, cassetto I, 33.

107 ASR, *San Vitale*, vol. 640, o.d.: «Elenco dei possessori, compratori e non compratori della Bonificazione Gregoriana, che sono dentro il circondario» alla data 1763.

108 È la tesi sostenuta in una relazione intorno a queste valli del 6 febbraio 1753, firmata dai periti Antonio Farini e

Giuseppe Guarini, in ASR, *San Vitale*, vol. 640, o.d. Essi scrivono: «le rotte che di quando in quando vanno accadendo nel destro argine del Lamone, caggionano che l'acque torbide di esse passano ed attraversano li terreni [della grondaia fluviale] e scorrendo ne' beni della Bonificazione Gregoriana e sue valli in queste si fermano, e vi depongono una quantità di leccio fino, col quale s'in alza il piano delle dette valli, e per tal alzamento di siti paludosi e vallivi si fanno prativi, e tal volta arrativi, cosicchè potiamo con verità asserire che tutti li maggiori acquisti e bonificamenti fatti in detta Bonificazione Gregoriana sono provenuti e provengano dall'aluvioni ed abbonimenti apportati dalle dette rotte; anzi considerandosi al vantaggio o svantaggio che tali acque recar possono alli fondi di detta Bonificazione Gregoriana, asserire potiamo essere di gran lunga assai maggiore il vantaggio che a detti beni ne risulta, poichè tutto lo svantaggio consiste in perdere per un anno in due quel frutto locale, ma calcolato la maggior rendita che se ne ritrae per il tratto sucesivo, non solo resta coperto la perdita del frutto di detti due anni, ma ne risulta assai maggiore l'utilità. Che tali rotte apportino simili alzamenti, da quali ne seguono bonificamenti particolari, il fatto lo dimostra nelle vallette dette di S. Egidio, quali per le rotte seguite ... sono ridotte in buona parte prative»

109 La coltura del riso era stata sperimentata la prima volta nel 1744 a pochissima distanza dalla città, per iniziativa del cardinale legato Aldrovandi che - a quanto scriverà cinquant'anni dopo Fiandrini: vol. III, p. 96 - fino dai primi mesi della sua legazione «ne fece fare la semina nel letto dell'abbandonato fiume Montone, e l'ubertosa raccolta che si ebbe l'avevano messo in pensiero di proseguirne la coltivazione negli anni avvenire». Ma i corpi pubblici della città «fecero tanti ricorsi a Roma per questo affare e tanti furono li richiami del popolo, spaventato dal vederle [le risaie] così vicine alla città, che il card. lasciò di più pensarvi e finì sua legazione [1746] senza che se ne facesse altro». Qualche anno più avanti la coltura fu rianimata a maggior distanza dalla città da Gerolamo Rasponi che «ne fece seminare una gran quantità nelle parti più basse delle sue possessioni di Savarna». Documenti intorno alla sua iniziale divulgazione in ASR, *San Vitale*, vol. 677, o.d. Fra essi, dopo alcune richieste di permessi di coltivazione, rivolte al governatore di Romagna, degli anni 1763-69, una anonima *Pianta dimostrativa della situazione delle risaie di Ravenna* del 1769, a scala di 43,7 mila, e un memoriale in data 1769 delle famiglie Rasponi e Guiccioli e del monastero di San Vitale al legato di Romagna cardinale Vitaliano Borromeo, che aveva ordinato di sospendere la coltivazione del riso, opponendogli che «per ridurre il fondo delle sudette paludi atto alla coltivazione del riso, è stato duopo formare un canale dall'una e l'altra parte arginato per un tratto di sei in sette miglia, erigere delle chiavichette, fare de' fossi colatori et altri lavori per poter regolare le aque a dovere, di modo che non facciano ristagno sopra le risare».

110 *Ibidem* molte dichiarazioni testimonianti pro (in maggior numero) o contro le risaie, di medici e di pievani, degli anni fra 1767 e 1772. Si veda inoltre il fascicolo a stampa *Sentimenti e voti di alcuni celebri professori di filosofia e medicina in proposito delle risaie introdotte nella valle di Mezzano in territorio di Ravenna*, Faenza 1769, pp. 56. Da queste fonti emerge chiaramente che dopo il '64 l'incremento della risaia fu dovuto al bisogno di fronteggiare la paurosa carestia di quegli anni.

111 ASR, *San Vitale*, vol. 640, o.d.: la relazione del perito Antonio Farini in data 10 marzo 1763 alla abbazia di San Vitale e ai conti Rasponi e Guiccioli, sul modo di colmare le loro valli entro il perimetro della bonificazione «gregoriana», e inoltre i capitoli concordati fra i tre consorti il 5 febbraio 1764.

¹¹² *Informazione sopra il Memoriale de' Possidenti...*, cit. a nota 44, pp. CXXXVI, CXXXIX e CXLI. L. Gambi, *L'insediamento...*, cit., pp. 63-88 e 141-148; A. Giacomelli, *Appunti per una rilettura storico-politica delle vicende idrauliche del Primaro e del Reno e delle bonifiche nell'età del governo pontificio*, in *La pianura e le acque fra Bologna e Ferrara*, Cento 1983, pp. 101-254; F. Cazzola, *La bonifica del Polesine di Ferrara dall'età estense al 1885*, in *La grande bonificazione ferrarese*, Ferrara 1987, vol. I, pp. 103-351. ¹¹³

114 In DBI, vol. II, Roma 1960, pp. 153-154, l'art. (non soddisfacente) a lui relativo, a cura di A. Quintavalle e E. Povoledo.

115 F. L. Bertoldi, *Memorie per la storia del Reno di Bologna*, Ferrara 1807, pp. 71-74 e 107-112.

116 Rimando soprattutto a *Difesa per riparare alla sommersione del Polesine di San Giorgio e alla rovina dello Stato di Ferrara*, Ferrara 1601, poi ivi 1687, e a *Dell'interrimento del Po di Ferrara a divergenza delle sue acque nel ramo di Ficarolo*, presentato come memoria della città a Clemente VIII nel 1598 e poi ampliato per il Consiglio dei Savi ma rimasto ms., e infine edito da L.N. Cittadella, Ferrara 1847.

117 In DBI, vol. XXI, Roma 1978, pp. 708-711, l'art. a lui relativo (alquanto stringato su temi idraulici) a cura di M.R. D'Annunzio.

118 Relazione ms. inedita a papa Urbano VIII, dal titolo *Trattato della bonificazione dell'acque di Romagna*, in BAV, cod. Barb. Lat. 4242. La sua data è indicata a f. 3v. Il Castelli fu in Romagna per le operazioni di bonifica negli anni 1618-19 (*ibidem*, ff. 13v-14v) e poi nel 1621 (cfr. l'opuscolo anonimo *Informazione di quanto si è fatto e resta a fare intorno alla bonificazione di Romagna a ciò sia condotta alla desiderata et vera perfectione*, Faenza 1621) e infine nel 1625 (cfr. A. Mattarelli, Memoriale all'ecc. mi e r.mi sig. Cardinali della Sagra Congregazione sopra l'interessi dell'acque, per li ravignani et altri interessati con li fondamenti et

giustificazioni contro la pretesa diversione delli fiumi Santerno e Senio dal Po di Primaro, et introductione in quello del fiume Reno et altri fiumi et condotti, Forlì 1676, p. 31, nota 114: esemplare in BCR, mob. 3. 6. Q. num. 2).

119 *Ibidem*, f. 30v. L'intera enunciazione del progetto è a ff. 13r-31v.

120 *Della navigatione del Po di Primaro et dell'essicatione delle paludi che sono a destra in Romagna*, Cesena 1601, pp. 39: il punto chiave del discorso è (p. 37) «che se si mette in essecutione qual si voglia partito, mediante il

quale si presumi di mandare le acque dalla parte meridionale, o destra del Po di Primaro, nel modo che consigliò l'Argenta [cioè G.B. Aleotti] ... sarebbe quasi un voler contender et far violenza alla natura».

121 Foglio sciolto a stampa, in BCR, mob. 3. 6. A 2, num. 7. Per le reazioni a questa soluzione si veda anche nello stesso contenitore al num. 8 una esposizione di doglianze, a stampa, da parte di Ravenna contro la linea «di valle in valle», in data 1674, e al num. 9 la memoria ms. *Ragioni per le quali li ravennati intendono che non si possa venire alla diversione dei due fiumi Senio e Santerno, proposta dai signori ferraresi e bolognesi*, priva di indicazioni di data, ma con ogni probabilità del 1674. L'anno seguente due appassionate perorazioni del Consiglio dei Savi in ASR, *Santa Maria in Porto*, vol. 1227/8 e 19, e una raccolta di lettere fra la Camera Apostolica e il governatore di Ravenna, *ibidem* al num. 17. Infine in BCR, mob. 3. 6. A 2, al num. 12 il discorso di Serafino Pasolini, *Che il Reno si deve rimettere in Po Grande e non condurlo di valle in valle, sul territorio Ravennate al mare*, ms. in 18 fogli, che porta la data del 1692. Lo stesso Pasolini ne scrive in *Lustri...*, cit., lib. 16, Ravenna 1689, a pp. 113-114, con riferimento al 1676.

122 L Gambi, *L'insediamento...*, cit., pp; 68, 74, 80. Egualmente calde reazioni quando la soluzione «di valle in valle» fu riesumata nella prima metà del secolo diciottesimo: vedi in ASR, *San Vitale*, vol. 682, memoriali degli anni 1708 e 1740.

123 G. Porisini, *La proprietà terriera in comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai nostri giorni*, Milano 1963, pp. 36-45.

¹²⁴ L Gambi, *L'insediamento...*, cit., pp. 65 e 68.

ASR, *San Vitale*, vol. 684: informazione storica cit. del 1673, a f. 65r. Più particolari indicazioni su alcune di queste chiaviche in ASR, *San Vitale*, vol. 675, o.d.: nel 1631 la licenza di mons. Corsini governatore di Romagna, a costruirne una e progetto per la sua edificazione di Luca Danesi; nel 1663 la richiesta ad aprire una nuova chiavica in capo alla pineta, presso Cortellazzo, e rescritto favorevole dell'autorità pontificia. ¹²⁵

126 ASR, *San Vitale*, vol. 676, o.d.: richieste al governatore di Romagna perché consenta l'apertura di chiaviche, in data fine marzo 1725 e fine marzo 1727: entrambe con rescritto favorevole

127 ASR, *San Vitale*, vol. 676, o.d.: memoria in data 2 dicembre 1729 del perito A. Zane e rescritto favorevole del novembre 1730.

128 ASR, *San Vitale*, vol. 675, o.d.: «Riflessioni circa alla bonificazione delle Mandriole fra Primaro e Lamone, tenuta dalla rev.ma abazia di San Vitale», in data 1741 (due esemplari). Le si affianca una seconda memoria in data luglio 1741 che riguarda le opere di bonificazione a mezzogiorno del Lamone e si basa su di una «diligente» carta dei terreni fra quel fiume e la pineta di San Vitale, disegnata dal perito Antonio Farini nel maggio 1741. (Tale carta, in due fogli: uno con la zona fra il Lamone e il Primaro, l'altro con la zona fra il Lamone e l'isola di Palazzuolo, è conservata in ASR, *San Vitale*, vol. 2624, ai numeri 6 e 7. Le scale dei due fogli corrispondono per il primo a 6350 e per il secondo a 6830. Vi sono indicati le valli fonde, le valli salse, le aree boschive, gli arativi e i prati). Nel medesimo vol. 675 precede questo materiale una dettagliata relazione dal titolo «Notizia del metodo con cui si è fatta la bonificazione delle Mandriole, e dello stato in cui si trova», firmata dal Farini, in data 15 gennaio 1741. La molteplice operosità del Farini è studiata da B. Bandini e N. Pirazzoli in *Antonio Farini (1710-1794): il mestiere del perito architetto*, Ravenna 1983.

129 ASCR, inventario Bernicoli, n. 516: descritta da M.S. Loik, *Materiali...*, cit., pp. 200-201. Questo progetto è da vedere anche in relazione a quanto poco dopo scriveva Francesco Ginanni in *Istoria civile e naturale della pineta di Ravenna*, Roma 1774, p. 112: nei loro possessi di Mandriole «i monaci di S. Vitale... resero per mezzo delle torbe condotte dal Lamone un ben vasto terreno coltivato, e in qualche misura abbondante: ond'è che la popolazione di quella parrocchia di S. Clemente in Primaro notabilmente cresciuta in breve tempo si è vista, contandosi che nel 1740 in circa non si oltrepassassero le cinquanta persone, laddove nel 1760 quello stato parrocchiale delle anime ne segnava ben 460, per la maggior parte coltivatori».

130 ASR, *Santa Maria in Porto*, vol. 1225/24, rendiconto del 1671.

131 ASR, *Santa Maria in Porto*, vol. 1260, o.d.: relazione sulle operazioni intraprese dagli abati fra il 1688 e il 1698, f. 3r.

132 *Ibidem*, ff. 1v-2r.

133 *Ibidem*, ff. 2r-3v.

134 ASCR, *Cancelleria*, 77, c. 57v, atto del febbraio 1583.

135 Fiandrini, t.I, p. 300.

136 ASR, *Classe*, vol. 340, o.d.: malloppo di documenti degli anni 1530-1533: in particolare l'editto in data 12 giugno 1531 del protonotario apostolico Giovanni Pietro Ferretti, che invita i proprietari delle valli a firmare e applicare le convenzioni con mons. Salviati; la reiterazione del medesimo in data 26 ottobre 1531 per i

dissenzienti e recalcitranti; l'istanza di opposizione del monastero di Classe in data 10 novembre 1531.

137 *Ibidem*: documento di transazione in data 13 giugno 1533, in tre esemplari (l'originale in pergamena; due copie della stessa epoca, una di 4 fogli e una di 6 fogli). Altri materiali documentari in ASR, *Classe*, vol. 194: cc. 23 r-v con uno schema di bonificazione; 25 r-26 r con un atto del giugno 1533 per l'acquisto di terre sopra cui aprire il canale di adduzione delle acque fluviali; 41 r-v con altra copia della transazione del giugno 1533 e 57 r-v con il dettaglio del capitolato; infine in un fascicolo privo di numerazione uno schizzo topografico delle aree da prosciugare con indicato (non è chiaro se in termini di progettazione o già operante) un «tratturo del Valori», che forse seguiva una traiettoria prossima al canale odierno del Molinaccio.

138 Un ultimo caso di partecipazione fiorentina alle imprese bonificatorie è documentato dal breve di Sisto quinto in data 30 dicembre 1590 (copia in ASR, *Classe*, vol. 340, o.d.), che dopo aver concordato l'atto con l'abate di Classe, assegna ad Antonio Benci l'uso in affitto, per un arco di dodici anni, di un migliaio di tornature nella valle Candiana, allo scopo di prosciugarle conducendole poi a coltura. Ma si ignora qual sia stato l'esito di questa impresa.

139 S. Bernicoli, *Vecchie bonificazioni e il possesso comunale della Standiana*, in «Il Comune di Ravenna», 1930, fasc. 3, pp. 58-80: in particolare p. 60.

140 Sul rio Bevano e la sua azione colmante si veda in BCR la raccolta di scritti contenuti in mob. 3. 6. B 2. In particolare al n. 1 c'è la relazione ms. di Luca Danesi sui provvedimenti per la conduzione del Bevano in valle, che porta la data giugno 1630. Il disegno corografico a scala 22.400 che illustra questa relazione è al n. 61. Sul medesimo corso d'acqua c'è inoltre al n. 70 una relazione ms. del perito Gio. Antonio Zane, forse degli anni 1735-38, che descrive una situazione di progredito interrimento: situazione iconografata in una carta (priva di scala) a n. 73, che ha la data del 1738. Infine in ASR, *Classe* vol. 346, o.d., va segnalata una relazione del perito Giuseppe Guarini, databile forse al 1752.

141 *Visita generale...*, cit. in BAV, cod. Barb. Lat. 4362, a f. 87r-v.

142 Relazione sopra il novo scavo del Bevano nella valle Candiana, ms. databile agli anni 1688-90, in BCR, mob. 3. 6. B 2, num. 2, af. 2v. Vi è unita una carta con la data 1692.

143 P. Raisi, *Memorie della città di Ravenna 1794 per supplire al Dizionario Ravennate del signor conte Ippolito Gamba*, ms. in BCR, mob. 3. 2. G: t. I, p. 395.

144 ASR, *Classe*, vol. 324, o.d.: progetti di chiaviche del 1756 e del 1762; relazione del 1762 intorno alla costruzione della chiavica, del perito Antonio Farini; piante e profili del canale di bonificazione; costi dell'opera fra il '56 e il '64. Inoltre in ASR, *Classe*, vol. 329, o.d.: due relazioni con progetto di bonificazione della tenuta di Classe, firmate da Antonio Farini in data luglio e novembre 1761; diverse e reciprocamente chiosate relazioni di Gian Antonio Zane e di Antonio Farini, del 1761 e del 1762, per la costruzione della chiavica in destra dei Fiumi uniti; una ultima relazione di Antonio Farini del settembre 1765.

145 ASR, *Classe*, vol. 744, o.d.: opuscoli editi nel 1795, relativi alle vicende di questa bonificazione, e fra essi in particolare l'anonimo *Voto di un campagnolo possidente contiguo alla valle Candiana, sul progetto di prosciugare tremila e dugento tornature di detta valle*, Ravenna 22 aprile 1795, pp. 7. Animatore di questa impresa un «mai sazio di affari» e spregiudicato esponente della nascente borghesia: Sebastiano Venturi, di cui ha disegnato in modo lucido ed esaustivo la personalità e ricostruito le fortunate azioni Pierangelo Bellettini, in *Finanze e riforme: Ravenna nel secondo Settecento*, Ravenna 1983, pp. 54-69, 166-168, 170-172, 179-181, 183-185.

¹⁴⁶ S. Bernicoli, *Vecchie bonificazioni...*, cit., pp. 76-77.

A. Bellucci e G. Barbolini, *La bonifica della valle Standiana*, Ravenna 1913, pp. 11-13. ¹⁴⁷

148 Per un inquadramento di queste finali considerazioni cfr. L. Gambi, *Una «patria artificiale» nata governando razionalmente le acque*, in *L'ambiente nella storia d'Italia*, Venezia 1989, pp. 57-72. da: L. Gambi (a cura di), *Storia di Ravenna. Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, IV, Venezia, Comune di Ravenna.- Marsilio, 1994, pp. 583-616.